MAURO GRAZIOLI

RIVA DEL GARDA: REALTÀ ECONOMICHE, POLITICHE E SOCIALI AI CONFINI DELLO STATO VENETO

Giovambattista di Sardagna, che verso la fine del secolo scorso ebbe modo di studiare i documenti dell'archivio comunale rivano, rispondendo ad alcuni lusinghieri apprezzamenti di Vincenzo de Lutti in merito all'importanza della dominazione veneziana, scrive queste parole: «La dominazione veneta, benché non abbia durato in Riva che tre quarti di secolo non compiuti, vi lasciò l'impronta sua, come fece in ogni luogo ove il leone di San Marco stese l'ali sue poderose; ma fu troppo breve perché gli atti de' suoi governanti in Riva potessero assumere così grande importanza da superare quella di tutti gli altri, che per secoli vi ebbero dominio... Riva è una piccola terra che non ebbe molto a figurare nella storia: l'importanza massima adunque dei documenti che si conservano nel suo archivio consiste tutta nella luce che spandono sulla vita sua cittadina, la quale più si esplica dagli atti dei consigli municipali, che non dai decreti dei principi» (1).

La citazione è datata ma per tanti versi va tenuta presente in un discorso che tenti di dar conto dei rapporti di Venezia con la terraferma e particolarmente con un ambito territoriale di confine (²) dove Riva rappresenta senz'altro una realtà interessante. Serve se non altro a riproporre una prospettiva slegata dai luoghi comuni che hanno influen-

⁽¹⁾ G. DI SARDAGNA, La Guerra Rustica nel Trentino (1525), in «Monumenti Storici pubblicati dalla Regia Deputazione Veneta di Storia Patria», VI, Venezia 1889 (r.a. Mori, 1985), p. 245.

⁽²⁾ Cfr. AA.VV., Dentro lo «Stado Italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento, a cura di G. Gracco e M. Knapton. Introduzione di A. Ventura, Trento, 1984, p. 12.

zato anche i modi locali di guardare al breve periodo della dominazione veneta dal 1440 al 1509: quella propensione a valicare troppo spesso la

realtà per i miti non verificati (3).

Nella scarsa bibliografia rivana dell'Ottocento si avvertono giudizi stereotipati su Venezia. Oltre che scaturire da una serie di opinioni derivate dalla vasta mitografia marciana (4), trovano giustificazioni contingenti nella situazione politica e culturale: soprattutto negli interessi economici e nello spirito patriottico che in quest'ultimo lembo dell'Impero austriaco si fanno particolarmente evidenti nella seconda metà del secolo scorso e nei primi anni del Novecento.

Un'importante componente della classe dirigente rivana ed anche trentina (5) identifica infatti nell'antico stato veneto alcune matrici da contrapporre alla dominazione asburgica: la lingua (6), l'etnia, i modelli di patria, ma anche un certo spirito imprenditoriale e mercantile che Venezia riesce ancora a rievocare. In una cerchia liberale ed orgogliosamente laica (7), come quella che caratterizza Riva alla fine dell'Ottocento, tale prospettiva si rinforza poi in contrasto con la politica vescovile (8),

⁽³⁾ G. ORTALLI, Terra di San Marco: tra mito e realtà, in AA.VV., Venezia e le Istituzioni di Terraferma, «Quaderni di studi, fonti e bibliografia», II, Bergamo 1988, pp. 10-21.

⁽⁴⁾ *Ivi*, pp. 11 ss.

^{(5) «}Venezia governò con sapienza politica... Approvò e confermò lo statuto, i privilegi, le consuetudini e i diritti di Riva, eresse il Palazzo Municipale, costruì il rivellino della porta S. Marco, terminò ed abbellì la Rocca, favorì il commercio, e l'industria, e giovò e sorresse il Comune col promuovere l'istruzione e col proteggere gl'istituti di beneficenza. Alle suppliche rispondeva o accordando, o esponendo le ragioni per cui non riteneva di poterle accogliere, ed influì sulla dignitosa indipendenza dello spirito pubblico, il quale seppe svincolarsi da pregiudizi invalsi da secoli». Cfr. A. BARUFFALDI, Riva 1902 (r.a. Trento 1981), pp. 11-12. Questa impostazione è avvertibile anche nelle parole di Tomaso Gar che sottolinea come la «Repubblica di Venezia lasciò tracce del suo dominio sul territorio di Riva, che rimasero ammirate fino ai dì nostri». Cfr. Statuti della città di Riva, 1274-1790 con una introduzione di Tomaso Gar e un discorso di Simone Cresseri, a cura di T. Gar, Trento 1861, p. IX (da ora T. Gar, Statuti).

⁽⁶⁾ Cfr. A. Perini, Statistica del Trentino, v. II, Trento 1852, pp. 448-449.

⁽⁷⁾ Si vedano a questo proposito le cronache dei giornali locali ed in particolare le annate de «Il Benaco» e de «L'Eco del Baldo», (entrambi presso la Biblioteca Civica di Rovereto = B.C.R.), dove questa classe sociale non perde l'occasione per ribadire la propria liberalità laica e per lanciare strali contro la politica ecclesiastica. Per quanto riguarda l'italianità cfr. anche A. Zieger, L'attesa di Riva, Rovereto 1968.

⁽⁸⁾ Antonio Baruffaldi, una delle voci più autorevoli della borghesia rivana del secondo Ottocento, commentando la «Costituzione Municipale della Città di Riva» del 1790, la definisce «l'ultimo spiro di vita statutaria data dal Municipio nella sua dipen-

che in alcuni delicati momenti si orienta dalla parte filo-austriaca (9).

Di fronte ad una simile tradizione è innegabile che anche la visione del Sardagna, legato ad un ambiente filo-italiano, risenta della filosofia del periodo. Egli comunque, nonostante la rivalutata concezione del Medioevo e delle sue affermate libertà comunitarie, perlomeno sposta l'osservazione nel contesto locale, anticipando in qualche misura una serie di studi che agli interessi della Dominante hanno preposto le condizioni e le aspirazioni delle città dominate. Un terreno sul quale verificare da una prospettiva eccentrica l'effettiva portata, i meccanismi e le scansioni cronologiche che conducono alla formazione degli Stati Regionali e dei centri cittadini di contado: un tentativo di osservare come le forme di «governo largo» (10) care alla civiltà comunale abbiano resistito e si siano modificate in rapporto alla conquista veneta della terraferma.

Tale approccio diventa motivo per considerare la presenza veneziana a Riva come variabile dipendente di un processo storico: evento che dialoga col contesto cittadino già apparentemente ricco di istituzioni giu-

ridiche, economiche e culturali.

La significativa presenza comunale del posto, priva di ascendenti feudali diretti, è infatti pragmaticamente in grado di contrattare, integrarsi, sopportare ed opporre resistenze al nuovo potere, così da mediare le direttive politiche della Serenissima. Il campione rivano appare paradigmatico ed allo stesso tempo originale: la realtà cittadina e della *potestaria* territoriale, se su alcuni fronti risente di fenomeni diffusi, per altri versi non è facilmente incasellabile nei modelli della storia regionale e costituisce un osservatorio quasi a sè stante. Tra il XIV ed il XV secolo al potere del vescovo si alternano altre dominazioni, che nonostante la mancanza di studi approfonditi si rivelano sicuramente influenti per l'evoluzione della città e la formazione di un humus politico ed economico che anticipa gli avvenimenti del secondo Quattrocento (11). Nel giro di un secolo, per dirla con le rapide scansioni del Baruffaldi, Riva

denza dal teocratico dominio temporale dei successori di San Vigilio», Baruffaldi, Op. cit., p. 112.

^(°) Cfr. M. Grazioli, Garibaldiner, in AA.VV., Garibaldiner. Realtà e immagini della campagna garibaldina del 1866, Trento 1987, pp. 11-58.

⁽¹⁰⁾ A. Ventura, Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500, Bari 1964, p. 1.
(11) Dal punto di vista politico-territoriale ne è la prova ad esempio un'interessante e finora inedita lettera, purtroppo senza data, che i rivani inviano al vescovo presumibilmente attorno alla metà del Cinquecento allo scopo di riottenere la giurisdizione sulla zona di Tignale. Nei capitoli che compongono la richiesta viene ricostruita la situazione a partire dalla presenza scaligera della seconda metà del Trecento. Tale rico-

«soggiace ai danni della tirannide Imperiale e della Tirolese, alle soperchierie dei grandi vassalli e alle contese guerresche di liberi Comuni d'Italia e di potenti Signori. Fu data in pegno, conquistata, posta a sacco, restituita, donata, venduta. Vi ebbero impero gli Scaligeri, i Visconti, i Carraresi, i Visconti ancora, e il Conte del Tirolo, usurpatore del Tridentino episcopato, dal quale, ritornata al Vescovo, passò di poi ai Visconti, e indi a Trento di nuovo (1426). Ed apparteneva al Principato Tridentino quando, pochi anni dopo, sorse accanita guerra tra Filippo Maria Visconti ed i Veneziani, nella quale, avendo il Principe Vescovo preso parte dei Visconti, i Veneziani s'impadronivano di Riva il 9 maggio 1440» (12).

Sono dei cenni agli avvenimenti politici, che lasciano in ombra altri fattori come l'importante e particolare posizione geografica, oppure le trasformazioni sul piano interno. Già questi primi dati, uniti ad una documentazione archivistica abbastanza ricca che sarebbe comunque opportuno approfondire, portano però a considerare il fatto che Riva non «nasce» con Venezia, ma trova radici cronologiche ed aperture spaziali più vaste: tradizioni storiche, legami con il territorio, rapporti con le precedenti dominazioni, travagliate vicende politiche come quelle sopra citate. E nella triste prassi delle frequenti alternanze di signori che giungono dall'esterno, anche la Serenissima al momento della conquista non costituisce certo un mito; questo nonostante le sue insegne fossero da alcuni anni sul Garda, nel Roveretano e nella valle di Ledro (13). Il rifiuto ad accettare il leone di San Marco è dimostrato ad esempio

struzione, che cita il probabile capitolo introduttivo dello statuto di età milanese del 1388 (6 dicembre), evidenzia come Riva a partire perlomeno dagli atti del podestà Giovanni Calavena (1370) avesse giurisdizione potestaria su Tenno, Tignale e Ledro. Cfr. Archivio Comunale di Riva (= A.C.R.), Epistolario tra il Comune di Riva e il Governo Aulico del Principe di Trento in rapporto ai diritti, privilegi, consuetudini comunali. Con alcune carte del governo della Repubblica Veneta. 1484 - 1531 - 1619. Inv. 346 (ex 9/52) (da ora Epistolario 346).

⁽¹²⁾ Baruffaldi, op. cit., p. 9; Cfr. anche A. Stefenelli, Le sorti politiche di Riva, Riva 1921. Sempre per i fatti relativi alle vicende della conquista veneta si veda anche C. Ravanelli, Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino, in «Archivio Trentino» XI (1983); Idem, Fatti d'arme nel Trentino durante l'ultima guerra tra Filippo Maria Visconti e la Repubblica di Venezia, Rovereto 1896; B. Waldstein-Wartemberg, Storia dei conti d'Arco nel medioevo, Roma 1979.

⁽¹³⁾ Valle quest'ultima che fino al 1426 aveva fatto parte della stessa podestaria di Riva. Oltre la nota 11 cfr. M. Grazioli, *Per una storia della valle di Ledro e dei suoi statuti*, in *Statuti della Valle di Ledro*, a cura di S. Groff, Roma 1989, (Corpus Statutario delle Venezie, 6) pp. 9-34.

dagli episodi del 1440, quando i rivani, ostili alle truppe venete, si asserragliarono nella rocca ed i soldati della Repubblica dovettero entrare in città con l'assedio ed il saccheggio (14), tanto che nei secoli successivi non viene dimenticato che i veneti «de anno 1440 caperunt Ripam cum bello navali et terrestri, et eam per vim acceperunt ex manibus Reverendissimi Domini Episcopi Alexandri» (15). E probabilmente, come testimonia un'interessante orazione indirizzata nel 1506 al vescovo Neideck da Paride Dardanio (16), esponente importante quanto sconosciuto della cultura rivana (17), nella cerchia del potere locale questo mito

⁽¹⁴⁾ Interessante a questo proposito la lettera ai rivani (datata 6 maggio 1440) di Stefano Contarini e Gerardo Dandolo dove si dice appunto che l'acquisto della terra di Riva è stato «fatto con la forza». A.C.R., Libro Giornale XXV, f. 44. Cit. in Baruffaldi, op. cit. pp. 137-138. Altrettanto significativa una seconda missiva indirizzata al podestà di Riva Marco Valier dallo stesso Dandolo, che nel 1446 ricorda appunto come la città «per nome della nostra illustrissima Signoria, lo fa posta a sacomano, et nella Rocca se redusse la major parte de cittadini cum le sue donne». A.C.R., Libro giornale XXV, f. 34 e retro. Cit. anche T. Gar, Statuti cit., pp. 223-224; Baruffaldi, op. cit., p. 14. Sulle vicende della conquista cfr. anche Ravanelli, op. cit., pp. 63-74 con relativa bibliografia; M. Grazioli, Tra cronaca e storia: fatti d'arme e contese politiche della prima metà del XV secolo nel territorio dell'Alto Garda, in «Il Sommolago» II/3 (1985), pp. 88-90.

⁽¹⁵⁾ A.C.R., Epistolario 346, f. 164.

⁽¹⁶⁾ Si tratta di un'orazione di saluto, giunta fino a noi solo attraverso la testimonianza del Tovazzi, nella quale nel 1506 il notaio e letterato rivano Paride Dardanio esprimeva al vescovo trentino Giorgio di Neideck la richiesta politica dei rivani di rientrare nel dominio principesco. Cfr. Tovazzi, Biblioteca Tirolese, ms. 167 della B.T.C. «In Clementissimi Principis ac pientissimi D.D. Georgi Episcopi Tridentini comendationem oratio ex tempore edita Paridis Dardanii Ripensis in ejusdem ad locum suum Thenni Principis adventu XVI Calendis Juni MDVI». Cit. anche in G. RICCADONNA, Paride Dardanio l'«umanesimo trentino» fra politica e lettere, in «U.C.T.» (1988), pp. 152-153.

⁽¹⁷⁾ Il discorso su Paride Dardanio e la sua identità è ancora in fieri. Allo stato delle conoscenze i riscontri con i documenti dell'archivio rivano ipotizzano comunque la corrispondenza del personaggio Paride Dadanis con il «magister Paris Blancus de Lardario q. Albertus», che ottiene la cittadinanza rivana nel 1473 (A.C.R., Libro giornale 90 bis, f. 8, 12 settembre 1473). Successivamente il Lardario viene eletto notaio comunale (Ivi, p. 47, 26 dicembre 1477) ed in questa mansione appare frequentemente nei diurnales del periodo (5 luglio 1478; 26 dicembre 1480; 21 maggio 1492, ecc.). Nel massariale 92 del 1476 il «Magister Paris habere debet pro scribendo statuta nova pro minuta et pro exemplo misso Venetiam» (e per altre precedenti scritture) 24 lire. A partire dal 1477 il Magister Paris viene registrato anche come «artis grammatice professor» Libro giornale 95, p. 24, 26 dicembre) e così lo troviamo in diverse successive annotazioni, tra le quali una del 1493 dove vengono fissati patti, modalità e compensi relativi alla gestione della scuola (Libro giornale 95, pp. 179-180, 19 settembre). Entra dunque a far parte della vita politica cittadina come notaio, funzionario pubblico, membro del

non si era nemmeno imposto dopo quasi settant'anni di dominazione. Non furono quindi solo calcoli di opportunità politica se «non ancora conclusa la guerra anti-veneziana della lega di Cambrai i cittadini rivani, avuta garanzia dei loro privilegi, si consegnarono spontaneamente al vescovo, ed i sindaci lo invitarono a prendere possesso della città» (18).

Ma se queste sono note a sfavore del mito marciano è altrettanto innegabile che la presenza veneta a Riva abbia determinato occasioni di crescita per la città, provocando quelle convergenze ed approvazioni appunto riecheggiate dalla bibliografia ottocentesca. Anche qui però non bisogna dare tutto per scontato. Per ciò che concerne gli elementi positivi sul piano economico e sociale va prima osservato quanto mutamenti e vantaggi possano essere dipesi da favorevoli trasformazioni politicoistituzionali realmente favorite da Venezia; da un processo più generale ormai in moto; oppure dalla capacità di una parte degli abitanti di

(18) Bonelli, op cit. Su questa linea anche F. Ambrosi, Sommario della storia trentina, Borgo 1881 (r.a. Milano 1986), pp. 98-102; A. Zieger, Storia della Regione Tridentina, Trento 1968, p. 172.

consiglio Maggiore e Minore, o anche dopo l'avvento vescovile, affiancato spesso da un ripetitore, come «professor scolarorum filiorum civium Rippe» (Libro giornale 100, p. 7, 4 giugno 1515. Nel 1517, in un'altra registrazione con i patti riguardanti la scuola, il Magister viene menzionato non più come Paride Lardario ma «Paris Dardanius civis ripensis una cum Aurelio eius filio» (Libro giornale 100, p. 71, 13 luglio), personaggio quest'ultimo che comparirà poi fra i maestri trentini (L. DE FINIS, Vita culturale e scolastica nel principato vescovile tridentino, in Bernardo Clesio e il suo doppio, a cura di M. Welber, Trento 1987, pp. 246-247). Non può esserci assoluta certezza, ma considerando il Lardario ed il Dardanio come un'unica persona si potrebbe ipotizzare che la mutazione del cognome rappresenti uno pseudonimo dotto secondo alcuni canoni dell'umanesimo tesi a recuperare la classicità anche nei nomi. Un fenomeno che del resto a Riva si avverte con altre famiglie quali ad esempio i de Bondo che tendono a far dimenticare il riferimento alla località d'origine (Bondo nella valle del Chiese) latinizzando il cognome in a Bundi e poi in Abbondi. Per quanto riguarda la paternità di Paride nei confronti di Aurelio, oltre al documento in questione e all'opera della de Finis, si veda anche la citazione contenuta in un paio di epigrammi di Nicolò d'Arco (Nicolai Archi cit., III, 13 e IV, 68). Per ulteriori notizie sul Dardanio si rimanda principalmente a Tovazzi, Biblioteca Tirolese pp. 280-281; A. Pranzelores, Nicolò d'Arco. 1479-1546, Trento 1901 (r.a. Villa Lagarina 1983), pp. 47-49; RICCADONNA, op. cit. Per la cultura rivana in genere B. Bonelli, Notizie istorico critiche della chiesa di Trento, 1762, v. III, p. 398; G. Steinmayr, Carmi latini in onore di Bernardo Clesio, in «Annuario del R. Liceo Sc. «G. Galilei», Trento 1932-1934, pp. 103-143; M. Marri Tonelli, Letteratura e cultura nel Sommolago, in «Il Sommolago» I/1 (1984); L. DE FINIS, Dai maestri di grammatica al Ginnasio liceo di via SS. Trinità in Trento, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», in particolare: LXII/1-3 (1983), LXIII/1 (1984).

«cavalcare la tigre» (meglio sarebbe dire il leone), sfruttando opportunamente alcune contingenze della nuova realtà.

Sulla base di queste osservazioni è il caso di vedere quanto vi è di costruito nella comunità prima dell'avvento veneziano e come incida la nuova dominazione nel contesto economico e sociale. Eventuali motivi di contatto o di scontro vanno in ogni modo cercati al di fuori dei luoghi comuni; tenendo piuttosto presenti i reciproci interessi; fuggendo anche da una storiografia che sullo slancio di semplicistiche distinzioni ha forse relegato l'importanza dei fenomeni culturali in un ambito troppo subordinato rispetto ai fattori economici.

LE TRADIZIONI MERCANTILI

Come si è detto non esistono studi puntuali sull'importante periodo che precede la conquista veneta. Dalla discreta documentazione dell'archivio comunale (19) e dalle notizie provenienti dalla bibliografia del posto (20), si può comunque accertare abbastanza chiaramente come Riva, prima di tale evento, avesse già una propria struttura istituzionale e civile, rimarcata ad esempio dall'antica ed articolata tradizione statutaria, che rivelando matrici parzialmente slegate dal contesto trentino dimostra la precocità delle istituzioni comunali ed il consolidarsi di un governo abbastanza aperto, dove il *Consiglio del Comune*, pur considerando i rapporti con il vescovo di Trento, rimane depositario di un discreto potere (21).

⁽¹⁹⁾ Particolarmente importante a questo proposito l'indice-regesto di Gian Grisostomo Tovazzi compilato in seguito al riordino dell'A.C.R. da lui stesso effettuato nel 1791. Ms. conservato presso l'A.C.R. (= Regesto Tovazzi).

⁽²⁰⁾ Oltre i richiami ad opere locali sono interessanti a questo proposito i «Privilegi e Diritti di Riva» pubblicati da Antonio Baruffaldi e da Tomaso Gar. Cfr. BARUFFALDI, op. cit., pp. 123-159; GAR, Statuti cit., pp. 209-227. Per altre informazioni sulla città nei secoli XIII-XIV si veda anche M. MATTEOTTI CRETTI, Statuti di Riva del 1274, Calliano (TN) 1976.

⁽²¹⁾ Purtroppo per quanto riguarda il periodo pre-veneziano questa produzione è giunta fino a noi solo nella versione del 1274 mentre ci sono notizie di modifiche o aggiunte sia da parte degli Scaligeri nel 1370 e nel 1376 («confirmarunt omnia, et singula Statuta Communis dictae terrae Ripae ordinata et correcta per homines dictae Terrae, contenta in tribus quaternis bombicinis quinquaginta septem cartarum»), che dei Visconti nel 1389. A.C.R. *Inventario Tovazzi*, perg. 36, 30 ottobre 1376; perg. 37, 29 ottobre 1376; perg. 40, 9 ottobre 1389. L'argomento legato agli Statuti avrebbe dunque bisogno di uno studio più preciso poiché appare ricco ed articolato. Per un primo approccio si vedano comunque le seguenti opere: Baruffaldi, *op. cit.*, pp. 83-122; Gar, *Statuti* cit.; Matteotti Cretti, *op. cit.*, Perini, *op. cit.*, pp. 428-431.

La stessa cosa va detta a proposito della tradizione economicomercantile, che Venezia trova già solida e non può che riconoscere ed incentivare negli ambiti di quelle modalità politiche di acquisizione della terraferma già ampiamente descritte in un'esauriente produzione bi-

bliografica (22).

È questa tradizione commerciale forse la caratteristica della città, confermata emblematicamente anche da una pergamena veneziana del 1488, dove vien appunto affermato «quod Riva è Terra mercadantesca et quod a Riva zonze nave ogni giorno, quando hanno vento prospero, et etiam de sopra zonze cavalari» (23). Le testimonianze trovano però radici ben più lontane e ricevono ad esempio conferma nell'opera di Giovanni Pederzolli (24) che nel secolo scorso si è occupato del problema. Il lavoro è forse scarso di riferimenti, ma mette bene in risalto gli aspetti salienti della originalità mercantile rivana a partire dalle epoche più antiche. Sottolinea l'importanza della configurazione territoriale ed il ruolo determinante della via lacustre, la posizione strategica di Riva, tramite fra la pianura e l'entroterra alpino, nonché i fenomeni più vistosi di tale vocazione commerciale a partire addirittura dall'epoca romana. Anche i documenti d'archivio ovviamente sostengono questo stato di cose. Gli Statuti del 1274 ed altre numerose pergamene lasciano intravedere o citano esplicitamente una situazione ricca di fermenti economici e sociali. Fin dal Duecento si parla di fondaci e di scambi, di attività commerciali, di denaro e cambiavalute (25).

⁽²²⁾ Cfr. G. Scarabello, La Repubblica di Venezia: signoria di uno stato o di una città, in Venezia e le Istituzioni di Terraferma, Bergamo 1988, pp. 23-33. Sul problema dei rapporti fra Dominante e Terraferma anche G. Cozzi, La Repubblica di Venezia nell'età moderna, in «Storia d'Italia» diretta di G. Galasso, XII, Torino 1986; Idem, La politica del diritto nella Repubblica di Venezia, Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII), a cura dello stesso Cozzi, Roma 1980, ora in Idem, Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII, Torino 1982. Per Riva in particolare Stefano Contarini, capitano del lago di Garda e Gerardo Dandolo, provveditore dell'esercito, nella già citata carta di fidanza del 6 maggio 1440, confermano «quod, secundum eorum Statuta et consuetudines, se regere et gubernare possint; similiterque per omnes terras et loca praelibatae Dominationis nostrae tute et libere uti cum eorum rebus et mercantiis, quemadmodum faciunt alii nostri Dominii» A.C.R. Libro Giornale XXV, f. 24. Cit. in Baruffaldi, op. cit., pp. 137-138.

⁽²³⁾ A.C.R., Regesto Tovazzi, perg. 88, 5 settembre 1488.

⁽²⁴⁾ G. Pederzolli, *Il commercio di Riva antico e moderno*, Verona 1844. Cfr. anche: Baruffaldi, *op. cit.*, pp. 49-56; Perini, *op. cit.*, pp. 434-435, 445-446; A. Solmi, *Riva e le fiere di Bolzano*, Verona 1921.

^{(25) «}Appunto dalla Toscana vennero i banchieri di Riva tra i quali si ricordano, nel 1284, un Simone ed un Pagi di Fiorenze. Nel 1287, si parla di una compagnia di

In questo contesto, la comunità, amministrata secondo i modelli alla base dei meccanismi che contraddistinguono il periodo comunale (26), recita una parte di primo piano, riuscendo fin dalle epoche più tarde a strappare e mantenere importanti privilegi, sia nei confronti del vescovo trentino che delle altre dominazioni. In campo economico sono principalmente diritti relativi alle fiere ed ai mercati (27), alla libera navigazione nella parte superiore del lago (28), all'allogazione delle misure e dei pesi (29), alla facoltà di riscuotere dazi comunali sulle merci in transito - la cosiddetta muda - (30) o di imporre tasse sui beni degli abitanti non cittadini - la dadera - (31). Come si vede elementi in parte comuni ad altre realtà, ma qui molto più significativi, poiché queste prerogative sommano una particolare situazione politica con la favorevole posizione geografica, giungendo a moltiplicarne gli effetti. Sul piano politico il rapporto con il vescovo trentino, come quello con le successive dominazioni, si caratterizza al di fuori delle mediazioni feudali, e presumibilmente prende le mosse da una relativa autonomia basata sulla tradizione di cui gode la città. Una forza che riesce appunto ad ottenere i vantaggi (32) che la posizione rende determinanti in termini di introiti e di influenza politica.

È un fenomeno abbastanza precoce che anticipa il Quattrocento. Crea le premesse per uno sviluppo che favorisce le attività di mercanti ed artigiani; allo stesso tempo apre la strada ad una solida classe formata

cambisti, che sono Amadeo ed Ognibeni di Mantova, Foresio e Pietro Toscani. Nell'arte dei prestiti, non che in altre maniere di trar dal denaro guadagni, si occupavano assai anche gli Ebrei, i quali cercavano di por piede ovunque fioriva il commercio, e grande fosse la ricchezza. A Riva ne vennero già in rimotissimi tempi, vi tenevano banco di prestito, di cui capo ne era l'ebreo Gaio, come si legge, in una carta del 1430». Cfr. Pederzolli, op. cit., p. 16.

⁽²⁶⁾ VENTURA, Nobiltà cit.

⁽²⁷⁾ PEDERZOLLI, op. cit., pp. 14-15; SOLMI, op. cit., p. 5.

⁽²⁸⁾ R. Kink, Fontes rerum Austriacarum (Codex Wangianus) II/5, Wien 1852, p. 116; Baruffaldi, op. cit., pp. 49-58.

⁽²⁹⁾ Kink, op. cit., p. 116.

⁽³⁰⁾ Baruffaldi, op. cit., pp. 129-130; M. Grazioli, Riva veneziana. La finanza pubblica: le entrate ordinarie (= Riva... le entrate), in «Il Sommolago» IV/2(1987), pp. 60-68; D. Reich, L'antico dazio di Riva, in «Tridentum» I (1903); G. di Sardagna, Documenti circa il feudo della Muta, in «Archivio Veneto» XXVIII/II (1884).

⁽³¹⁾ A.C.R., Sentita inter Ripae Cives et incolas in causa tributi quod daeram vocant, Tridenti 1794. Cit. anche in Grazioli, Riva... le entrate cit., pp. 84-93. La volgarizzazione in dadera deriva direttamente dai registri d'archivio e dalla stessa traduzione italiana della citata Sententia.

⁽³²⁾ Cfr. Grazioli, Riva... le entrate cit., pp. 55-93.

per lo più da giurisperiti e notai: il ceto che anche qui costituisce il nerbo della burocrazia comunale (33), la quale non disdegna di trarre parte dei redditi dalle attività mercantili gestendo direttamente o indirettamente *apotheche* ed opifici (34), ed accumulando consistenti patrimoni.

Il volto che la città assume in campo economico e sociale, la vocazione a disporsi come polo del contado, l'evidente commistione fra interessi commerciali ed istituzionali, pur nell'ambito di una mentalità di stampo comunale, sono elementi che facilitano le convergenze con le politiche che interessano la formazione dello Stato regionale ed il ruolo dei centri cittadini (35) ancora prima dell'avvento veneziano. Abbiamo visto dei dati in embrione già in corrispondenza della importante ma poco studiata dominazione scaligera alla fine del XIV secolo, e via via in relazione a quella carrarese e viscontea degli anni successivi (36). Una centralità rivendicata continuamente durante la presenza della Serenissima e che si rafforza anche istituzionalmente dopo il 1521, quando Riva ormai parte del principato vescovile, non subisce più la presenza dei rettori veneziani. Soprattutto in quest'ultimo periodo, in ritardo rispetto ad altri centri della terraferma veneta, giungono infatti a compimento trasformazioni di rilievo: mutamenti che si manifestano in una sostanziale chiusura aristocratica sul piano sociale e politico, mentre su quello economico preludono alla stagnazione del secolo successivo (37).

L'AVVENTO VENEZIANO E L'ECONOMIA

Di fronte alla situazione delineata l'avvento veneziano non va dunque inteso come fattore esplosivo. Si colloca in una realtà precostituita che da tempo contraddistingue il territorio, anche se non vi è dubbio

(33) VENTURA, Nobiltà cit., p. 353.

(35) Cfr. G. CHITTOLINI, La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado, Torino 1979.

(36) Cfr. nota 11 e relativo contesto. Lo stesso Ventura scrive che «Sotto le due principali Signorie del Veneto, la scaligera e la carrarese furono poste infatti le basi della riscossa aristocratica, che si compì nei secoli successivi». Ventura, *Nobiltà* cit., p. 5.

(37) Un rafforzamento sul piano istituzionale avviene ad esempio con un'aggiunta statutaria del 1546 che va sotto il nome di Statuta sive Decreta Virorum XII. Rapraesentantium totam Universitatem Ripae. Juxta decretum reverendissimi cardinalis et episcopi Tridenti exhibitum die VII maji MDXLVII. Cfr. GAR, Statuti cit.

⁽³⁴⁾ Si veda M. Grazioli, *Potestaria Terrae Rippae. Proprietà e produzione agricola* (da ora *Proprietà*), in «Il Sommolago» II/1 (1985), pp. 45-68. Chiaramente risalta la commistione fra attività professionali e mercantili delle famiglie più in vista di Riva.

che contribuisce ulteriormente ad incentivare alcuni processi in atto. Dopo gli assestamenti dei primi anni, a partire dai decenni della seconda metà del Quattrocento, la quantificazione di alcune entrate dimostra ad esempio come i proventi relativi alle locazioni della *muda*, dei *pesi* e delle *misure*, continuino ad incrementare la loro crescita tendenziale, tanto da risultare determinanti per la vitalità economica e politica della comunità (38). Altrettanto succede per la *dadera*, che in un piano di applicazione degli estimi (39) e in una situazione sociale mobile e ricca di richiami per l'esterno (40), diventa uno strumento che permette ai *cives* di aumentare i loro privilegi, prima nei confronti dei foresti e poi della maggioranza degli abitanti che rimangono esclusi dalla *cittadinanza* (41).

Se si guarda ai rapporti in serie cronologica fra le entrate ordinarie complessive dei bilanci comunali e quelle derivanti dalla *muda*, nonostante alcune lacune si può effettivamente notare come nel periodo dal 1400 al 1509 questo rapporto passi dal 16% ad oltre il 25% (⁴²). E altrettanto significativi diventano i dati corrispondenti alla stima di tutti i proventi relativi agli appalti legati ai commerci (*muda*, *misure*, *carrarie*, *paseto*), che nel 1509 fanno registrare quasi il 40% dell'intera entrata ordinaria (⁴³).

Si tratta indubbiamente di importi consistenti che se confermano il positivo influsso della dominazione veneta non arrivano però a circoscrivere il fenomeno solo all'interno di tale momento storico. Anche da questi dati si avverte infatti che la crescita non ha inizio né si arresta con l'uscita di scena della Serenissima, ma si rivela già all'inizio del secolo e continua negli anni immediatamente successivi al 1509 (44). La

⁽³⁸⁾ Grazioli, Riva... le entrate cit., pp. 64 ss.

⁽³⁹⁾ Per quanto concerne gli estimi del periodo veneziano cfr. A.C.R., reg. 40, a. 1443; reg. 41 a. 1448; reg. 42, a. 1456; reg. 43 a. 1476; reg. 44 a. 1477; reg. 45 aa. 1477-1479; reg. 46 aa. 1488-1489; reg. 47 a. 1504.

⁽⁴⁰⁾ Grazioli, *Riva... le entrate* cit., pp. 86-87 e ss. «In questo periodo infatti si assiste ad un incremento demografico urbano, difficile da quantificare, ma tuttavia documentabile da una serie di osservazioni che trovano supporto in molte pagine dei libri diurnales; nelle testimonianze che lasciano intravedere la provenienza di alcune famiglie; nei richiami toponomastici dei cognomi o nella constatazione della loro originaria localizzazione».

⁽⁴¹⁾ *Ivi*, pp. 100-102. Interessante per la ricostruzione del fenomeno la documentazione contenuta nell'*Epistolario 346* cit., nonchè nella *Sententia* cit.

⁽⁴²⁾ Grazioli, Riva... le entrate cit., p. 67.

⁽⁴³⁾ Ivi, p. 77.

⁽⁴⁴⁾ Dopo il 1509, data che segna la fine della dominazione veneziana, si avverte di fatto una flessione che continua anche negli anni successivi; bisogna però tener conto che nel 1512 scoppia in città una grave epidemia di peste.

ricerca per ora condotta al 1530, dimostra che i rapporti rimangono più o meno costanti anche dopo Agnadello, ipotizzando quindi una progressione generale legata alla parabola economica del secondo Quattrocento (45) che qui se mai si rafforza per le vantaggiose contingenze favorite dal nuovo assetto territoriale. È infatti evidente che la situazione creatasi nella zona dopo la conquista veneziana non può che presentarsi favorevole, e non deve quindi destare meraviglia l'incremento economico che si esprime anche in un ammodernamento della città (46). Al di là delle volontà politiche precostituite, nel momento in cui gli atti del Senato dopo il 1440 (47) confermano le precedenti prerogative che alimentano i flussi economici, si aprono di fatto ulteriori condizioni di vantaggio per la città. Il dominio veneziano di terraferma accorpa infatti la zona del Sommolago in uno Stato relativamente omogeneo, che occupa praticamente tutta la parte nord orientale della Penisola. La città gardesana, favorita dalla via lacustre diventa quindi la porta fra il nord ed il sud, il punto di contatto fra i prodotti di due diverse aree geografiche (48) ed allo stesso tempo il cuneo estremo dei possedimenti veneziani in questa zona. Tale situazione richiama più di prima sia elementi dalle valli trentine che da quelle lombarde e venete ormai dipendenti dalla Repubblica; persone che qui evidentemente trovano un favore-

⁽⁴⁵⁾ Interessante sarebbe osservare in modo più approfondito quanto questo fenomeno di «rinascenza» sia da intendere momento di sviluppo contingente oppure, come sostiene Ruggero Romano, culmine di una parabola economica radicata nelle mutazioni dei secoli precedenti e ben presto pronta a flettersi nella crisi dell'epoca successiva. Cfr. R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971.

⁽⁴⁶⁾ Vedi nota 5 e cfr. BARUFFALDI, op. cit., pp. 11-12 e ss.

⁽⁴⁷⁾ Archivio di Stato di Venezia (= A.S.V.), Senato Misti, 1437-1440, ff. 228-229; Cfr. anche in M. Knapton, Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico istituzionale, in Dentro lo «Stado Italico» cit., pp. 352-354.

⁽⁴⁸⁾ Per quanto riguarda il tipo di merci scambiate abbiamo notizie da alcuni articoli degli Statuti cittadini (cfr. GAR, Statuti cit.) nonché dalle tariffe del dazio e della muda. Tra le cose più importanti troviamo in entrata dal sud grani e biade di diverso genere, sale. stoffe (tella lombarda, panno de velluto, seda, pignolado, bochasino, buratto), spezie (zafarano, pevaro); zucchero, coloranti (folia de roxo[sommaco], terra da color), utensili, metalli, armi ecc.; fra quelle in uscita: legnami (doge de larexe e de pezo, canteri, travi, haste, cantinelle, asse, legni da fabbrica), pece (pegola, raxa), animali (cavalli, castradi, asini, vedelli, porchi, castroni, cavreti, agnelli), carne, cuoio (corami, cuori de bo, coreti de manzolo, pelle de monton de agnelli e piegore, pellíze grande, pellizoli), stoffe (panni de Bon over de Ledro), e poi, dalle due parti, olio, vino, utensili ed attrezzatura in legno e metallo. Cfr. A.C.R., Tariffe della muda, 1479, 1490. Cit. in G. di Sardagna, Documenti cit.; Inventario Tovazzi, documenti delle caps. V e IX.

vole ambiente per le loro attività. È un fenomeno non certo difficile da dimostrare. Fin dai primi periodi della presenza di Venezia i documenti lasciano chiaramente vedere l'intensificarsi di questo flusso e la sua importanza. Negli anni Cinquanta ad esempio notiamo le richieste di stabilirsi in città di artigiani provenienti dalla zona di Bergamo con l'intenzione di «principiare l'arte de la lana e de li pani» (49), oppure, in un'altra occasione, per «facere tinctoriam bene et diligenter» (50). Dalla sponda bresciana proviene anche quel «Magister Michael [o Michelinus Carterius de Toscolano» (altrimenti nominato de Caravaggio), che nel 1474, assieme ad un certo Giovanni Delapasqua, dà avvio ad una delle due cartiere del Varone (51) che si affianca a quella dell'Albola condotta da un altro elemento esterno: Petrus de Finotis de Sahono (52). Ancora informazioni in questo senso, ovviamente troppo lunghe da riportare in dettaglio, provengono dai registri della dadera (53), dai diurnales, dal Regesto Tovazzi, e ancor meglio da un interessante censimento del 1474 (54); tutte fonti che documentano appunto il fenomeno dell'inurbamento di artigiani o mercanti come i Moscardini di Fiavé (55); di grammatici fra i quali Matteo de Caldario (56), Melchiore di Milano, Graziadeo de Terlago, Andrea e Bartolomeo de Como, Pompilius, Giovanni di Ledro, Andrea de Bussedo, Matteo de Bondo e Paride de Lardario; di medici come Galvano de Gargnano, Bartolomeo de Bergamo, Bendetto Voltolina di Salò, Salvator de Bondo, Hieronimo Avogario; di giurisperiti e notai (ed in certi casi colti letterati), come i membri delle famiglie

⁽⁴⁹⁾ Cfr. M. Grazioli, L'arte della lana e dei panni nella Riva veneziana del sec. XV (= L'arte della lana), in «Il Sommolago» III/1 (1986), pp. 109-120. (Cit. documento dell'A.C.R. datato 4 giugno 1453).

⁽⁵⁰⁾ Ivi. Cit. documento dell'A.C.R. del 20 ottobre 1453.

⁽⁵¹⁾ M. Grazioli, Riva veneziana. Le uscite ordinarie (= Riva... le uscite) in «Il Sommolago» IV/3 (1987), pp. 38-39. (Cit. documento dell'A.C.R., Libro Giornale 90, 24 giugno 1974). Per quanto riguarda la dizione «de Caravagio» cfr. Inventario Tovazzi, perg. 68, 27 settembre 1481.

⁽⁵²⁾ Grazioli, Proprietà cit., in «Il Sommolago» II/1 (1985), pp. 55-58.

⁽⁵³⁾ Cfr. Grazioli, Riva... le entrate cit., p. 88.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. Grazioli, *Potestaria Terrae Rippae. Demografia e società* (= *Demografia*), in «Il Sommolago» I/2 (1984), pp. 31-65. Sul problema delle cartiere rivane in questo periodo si veda anche A. Chemelli, C. Lunelli, *Filigrane Trentine*, Trento, s.d., pp. 21 ss.

⁽⁵⁵⁾ A.C.R., *Inventario Tovazzi*, perg. 21, 22, 23 dicembre 1431, 30 marzo 1432. «Dominici Sartoris filii ser Johannis Moscardini de Flaveo» Bartolomeo Moscardini «mercator» risulta ad esempio anche sindaco nel 1456. A.C.R., *Libro Giornale* 90.

⁽⁵⁶⁾ Questo fin dal 1374. Cfr. Archivio del Museo di Riva, *Fondo Menghin*, pergg. 20 settembre 1374 e 18 gennaio 1383).

de Montagna, de Sichis de Charavacio, de Bondo, de la Beta (57) di Tierno o dei [Grando de Grandis] di Verona (58).

Tra le varie presenze non vanno nemmeno dimenticati gli ebrei che abitano da tempo a Riva (59). Il relativo clima di tolleranza che si instaura nei loro confronti (perlomeno nei primi periodi) (60), favorisce le disponibilità finanziarie e molto probabilmente rende ancora più consistente il numero dei membri della comunità locale (61). Dalle prime osservazioni risulta chiaramente come molte delle attività imprenditoriali private ed alcune opere pubbliche in questo periodo vengano finanziate proprio attraverso i loro capitali. Tra queste le iniziative appena citate della lana e della tintoria (62), ma altri episodi sono riscontrabili nonostante con la fine del secolo si notino alcune reazioni nei loro confronti (63) e nel 1492 venga fondato il Monte di Pietà (64).

È un breve elenco di favorevoli innovazioni che toccano anche gli interessi di Venezia. Appare infatti pacifico come in questo settore economico vi siano reciproci vantaggi fra comune e Dominante, poiché

(58) Per ciò che concerne queste notizie cfr. A.C.R., *Inventario Tovazzi* cit., perg. 53, 28 ottobre 1468 e perg. 97, 20 dicembre 1492; Grazioli, *Demografia* cit., pp. 36-37; Marri Tonelli, *op. cit.*; Pranzelores, *op. cit.*, p. 16; Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, cit.,

pp. 387-388.

(59) Nel 1430 una pergamena dell'A.C.R. fa espressa menzione di un «Gaius Ebraeus alias factor et gubernator Alvicii Ebraei habitatoris Colognae Districtus Veronensis ad Banchum foenoris dicti Alvicii positum in Ripa Tridenti». Cfr. Registro Tovazzi, perg. V/18, 2 marzo 1430; Pederzolli, op. cit., pp. 15-16.

(60) Si vedano comunque anche alcuni attriti documentati nelle deliberazioni comunali del 26 aprile 1454 e del 3 febbraio 1457. A.C.R., *Libro giornale 90.* [Entrambe fanno menzione a «Jacobus ebreus», forse la stessa persona che compare nei processi relativi all'episodio del beato Simonino del 1475].

(61) Cfr. G. Volli, Gli ebrei a Riva del Garda, Città di Castello 1970; F. Ferroni, Banchieri e tipografi ebrei a Riva de Trento fino alla cacciata nel XVII secolo, in «Verona

e il Lago di Garda» (ser. II) I/5 (1939).

(62) Grazioli, L'arte della lana cit., p. 111 e relativa nota. L'introduzione di questa attività riceve indubbiamente un consistente aiuto dai capitali degli ebrei e sicuramente dal Jacobus ebreus citato a nota 60.

(63) Volli, op. cit., L. Cesarini Sforza, Pergamene del Comun Generale di Ledro, in «Tridentum» VIII (1907). Cfr. anche A.C.R., Libro Giornale 98, doc. 24 maggio 1504.

(64) Cfr. G. CALLIARI, Riva durante la dominazione veneziana (1440-1509), tesi di laurea finora inedita presentata alla Fac. di Magistero dell'Università di Padova (sede staccata di Verona), a.a. 1973-74, rel. G. Zippel; M. MARIANI, Trento con il Sacro Concilio et altri Notabili, Trento 1673, p. 289.

⁽⁵⁷⁾ Nei casi in cui vengono riportate citazioni dirette da documenti, e quindi in corsivo nel testo, il cognome *Beta* viene trascritto come nell'originale senza il raddoppiamento; negli altri casi si è invece preferito l'uso corrente Betta, come ad esempio in Papaleoni e Perini.

Venezia si trova ad esempio facilitata nell'applicazione di alcune sue linee di politica fiscale (65). Tale situazione, perlomeno all'inizio, teoricamente diventa anzi uno dei punti di equilibrio con le classi locali emergenti: con quelle mercantili per ovvii motivi, ma anche con i grossi proprietari poiché la linea economica adottata limita i contrasti sulla delicata questione dei prelievi che toccano i patrimoni.

Non è il momento per approfondire una simile problematica ma diventa necessario perlomeno un accenno all'importanza di questo intreccio per capire determinati meccanismi che tendono appunto a privilegiare il ruolo di alcune classi sociali e della città rispetto al contado. Già una buona bibliografia ha sottolineato la complessa storia della gestione veneziana del fisco in rapporto ai diversi interessi politici ed economici di ogni singolo comune di terraferma (66), facendo presente la necessità di considerare la controparte locale come un elemento fondamentale per la comprensione del fenomeno in quanto ogni singola realtà presenta caratteristiche peculiari (67). In questo solco anche la situazione rivana si colloca con una sua precisa identità che non si limita solamente alla sfera economica ma diviene al tempo stesso un possibile motivo di parziali aggregazioni politiche e sociali. Venezia, in un'ottica del resto non nuova (68), basa infatti le sue maggiori entrate sui traffici mercantili, facendo leva su dazi che gravano sulle stesse merci già assoggettate al pagamento della muda (69). A fronte delle confusioni gene-

(65) A questo proposito cfr. nota 22.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. M. Knapton, Il fisco nello Stato Veneziano di Terraferma fra '300 e '500: la politica delle entrate, in Il sistema cit., pp. 6-7 e relativa bibliografia, con particolare riferimento alla nota 7. Cfr. anche G. M. Varanini, Il bilancio della Camera fiscale di Verona nel 1479-80. Prime osservazioni, in Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona 1982.

⁽⁶⁷⁾ Ivi, pp. 18-19.

⁽⁶⁸⁾ Ivi, pp. 28 ss. «A proposito della prima e più importante categoria delle entrate veneziane di terraferma, quella dei dazi, è da sottolineare che nel '400 la politica di Venezia sembra imperniata su una sostanziale continuità nelle forme e nelle tariffe del prelievo su prodotti, traffici e attività colpiti da tasse indirette, ed anche, in gran parte, nella politica economica dei regimi precedenti».

⁽⁶⁹⁾ Un primo rapporto ovviamente si può considerare automatico poiché la quantità delle merci che transitano attraverso il territorio rivano costituisce un introito a vantaggio sia del comune locale che di Venezia. Per quanto riguarda invece una possibile relazione tariffaria per il momento l'unico dato disponibile, che suscita però non poche perplessità se si confrontano le reali cifre, precisa che «I articoli contenuti in questa tariffa della muda pagano la 12ª parte di quei che pagano nel dazio del principe». Cfr. A.C.R., ms. 729 «Atti sciolti riguardanti il Dazio-Muda-Dogana di Riva. Dal secolo XIII al XIX».

rate dalla bibliografia locale (70), va infatti chiarito che *dazio* e *muda* non sono la stessa cosa, ma due distinte tasse (71): nel primo caso un tributo doganale, che i veneziani in qualche occasione chiamano anche *dazio grando* (72); mentre nel secondo un *ripatico-teloneo*, ovvero, in base alla definizione del vescovo Bernardo Clesio, un *datio parvo* percepito dai rivani per antica investitura (73). Anche qui non abbiamo molti dati in proposito che permettano di calcolare con precisione quanto il *dazio grando* faccia introitare ai rettori locali, ma da frammenti provenienti da qualche registro daziario e dalle annotazioni dei provveditori rivani si possono fare delle stime di massima che evidenziano una specie di «pendant» con quanto già osservato in merito al comune. Nel periodo dal 1477 al 1501 vengono infatti registrate entrate pressappoco valutabili dalle 2.500 alle 3.500 lire annue (74) che rappresentano quasi la metà degli introiti di pertinenza del rettore che rende poi saldo alla Camera fiscale veronese (75).

(70) REICH, op. cit.; SARDAGNA, op. cit.

(71) Cfr. Grazioli, Riva... le entrate cit., pp. 60-63.

⁽⁷²⁾ In un documento del 1446 titolato «Capitula dacii Rippe» si parla invece «del dacio de Riva che aspetta ala nostra illustrissima Signoria de Venezia». Cfr. A.C.R., *Libro Giornale* 90, 1445-1472.

⁽⁷³⁾ A.C.R., Caps. X, perg. 6. Cit. in Grazioli, *Riva... le entrate* cit., pp. 62-63. «Muta Teloneo, seu datio parvo quae et quod exigitur, et exigi, et percipi consuerunt in dicta terrae Rippe et ejus districtu juxto tenorem antiquam investituram».

⁽⁷⁴⁾ A.C.R., Libri dei provveditori (si tratta di 12 registri dal 1482 al 1501 che il Tovazzi elenca sotto la voce Libri Miscellanei. Cfr. anche SARDAGNA, La Guerra cit., pp. 246-247. Tanto per fare alcuni esempi dove è possibile, nel 1482 Paolo Pisano registra un'entrata di 365 ducati pari a 3.503 lire; nel 1486 Marino Marcello lire 2.715 e nel 1487 lire 2.641; nel 1500 Piero Foscolo registra 392 ducati pari a lire 2.430. Pressappoco le stesse cifre si ottengono anche osservando A.C.R., Collezione di vari conti riguardanti il Dazio (1477-1496), doc. 795.

⁽⁷⁵⁾ L'entrata dei dazi locali appare un po' al di sotto di quella complessiva registrata dalla Camera fiscale di Verona che alcuni studi hanno individuato attorno ai 3/4 di tutte le entrate. Cfr. Knapton, *Il fisco* cit., p. 29 e nota 25; Varanini, *Il bilancio* cit. Per i rapporti di Riva con la Camera veronese nel 1479-80 cfr. ancora Knapton, *Per la storia* cit., p. 359; Varanini, *Il bilancio* cit., p. 309. Sempre in questo periodo gli altri importi fissi in entrata derivano dal salario annuo corrisposto dalla valle di Ledro, pari a 2000 lire; da quello di Riva, di circa 400 lire; della comunità di Tignale, di 162 lire. Segue poi la terza parte delle pene pecuniarie in relazione alle condanne criminali e poche alte esigue voci. Una quantificazione dei bilanci risultanti dai libri dei provveditori, relativi ai 18 mesi della loro reggenza, pur con qualche incertezza, porta alle seguenti cifre: a. 1482 entrate stimate lire 6000 (mancano le uscite); a. 1486/87, entrate 8979, uscite 7179; 1488/89, entrate 7892, uscite 7866; a. 1489/90, entrate 7855, uscite 7855; a. 1494 [dato relativo a sei mesi e sei giorni], entrate 2024, uscite 1675; a. 1494/95, entrate 7276, uscite 7159; 1495/96, entrate 9692, uscite 9683; 1497/98, entrate 5653, uscite 3227; 1500/1, entrate 8396, uscite 8158. Cfr. A.C.R. *Libri dei provveditori* cit.

Comune e Dominante si avvalgono dunque della stessa fonte di approvvigionamento finanziario indiretto, incidendo quasi esclusivamente sui transiti foresti poiché i cittadini sono per buona parte esenti da tali oneri (76). Nell'amministrazione veneziana (ed anche nella successiva epoca vescovile), il dazio dei provveditori, e la muda del comune permettono ai cives rivani di sfuggire alle contribuzioni in denaro troppo rilevanti, facilitando consistenti accumuli patrimoniali soprattutto per coloro che si occupano di mercatura (77). Inoltre, se si escludono le darie straordinarie per i gravami derivati dalle spese di rappresentanza, di manutenzione del patrimonio pubblico e per l'alloggiamento degli stipendiari, nonostante le lamentele, anche il resto degli oneri sostenuti per il mantenimento dei rettori e del loro apparato, ricadono ancora per buona parte sul contado. Il censo pagato da Riva come salario al provveditore, che alla fine del Quattrocento si aggira attorno alle 400 lire (78), è infatti esiguo se confrontato con le 2.000 annualmente sborsate dalla valle di Ledro (79).

EVOLUZIONE ECONOMICA E SOCIETÀ

Davanti a questo stato di cose appare abbastanza chiaro come le forze emergenti, già attive prima dell'avvento veneziano, non facciano altro che migliorare la loro situazione sia in termini patrimoniali che di importanza sociale. Cercano anche di affermare una superiorità culturale e di non farsi sfuggire il controllo politico ed economico della città e della sua *potestaria*. Estendere considerazioni senza una base ampia di ricerca indubbiamente può essere azzardato, ma osservando il caso ri-

⁽⁷⁶⁾ Cfr. A.C.R., ms. 729 (cal. IV/V); mss. 794, 795, 796, 811, 1040 (cal. IX). Cit. anche in Grazioli, Riva... le entrate cit., p. 62; Sardagna, La Guerra cit., pp. 11-35.

⁽⁷⁾ A questo proposito sarebbe necessario valutare anche il rilevante fenomeno del contrabbando che trova numerosissimi esempi nei documenti dell'epoca. In questo contesto si rimanda comunque al solito *Regesto Tovazzi* ed in particolare alle ducali elencate nella «capsula» nona di tale regesto. Interessanti a questo proposito anche le seguenti opere: Q. Perini, *La Vallagarina, Riva e il Consiglio dei X*, in «San Marco» V (1913); G. Zalin, *Approvvigionamento e commercio dei cereali nella regione gardesana durante l'età moderna*, in «Atti del Congresso Internazionale promosso dall'Ateneo di Salò» v. II, a. 1.

⁽⁷⁸⁾ A.C.R., Libri massariali. Cfr. anche M. Grazioli, Riva... le uscite cit., pp. 22-23. (79) Nei patti di dedizione del 1440 il salario viene indicato nell'importo di duecento lire per Riva; per la valle di Ledro in 1.000. Cfr. A.S.V., Senato Misti, 1437-1440, ff. 228-229, ff. 221-222; A.C.R., Libro Giornale XXV, f. 26 e retro. Su questo argomento cfr. ancora Grazioli, Riva... le uscite cit., pp. 22-23 con rispettive note.

vano sembra di poter affermare che le dinamiche interne di sviluppo non siano un fenomeno automaticamente rapportato alla realtà veneziana. Si manifestano anche per un meccanismo più generale, che proprio nella seconda metà del Quattrocento porta a maturazione alcuni aspetti precedenti, legati alla formazione delle entità urbane della tarda realtà comunale e poi allo Stato regionale. Come si è visto il centro lacustre è per buona parte già caratterizzato come polo economico, piazza per lo scambio delle merci del contado ed anche provenienti da aree più distanti. Perlomeno con il XIV secolo allarga inoltre il suo potere rompendo il guscio istituzionalmente chiuso del comune ed assumendo una rappresentanza territoriale più vasta: in campo politico, giuridico, fiscale e militare (80). Se dal punto di vista commerciale immancabilmente attrae le comunità che gravitano nella sua sfera, sul versante politico cerca di scardinare i tradizionali particolarismi periferici, che Venezia protegge con maggior convinzione rispetto alle precedenti dominazioni.

Nel caso di Riva questo secondo fenomeno di «accaparramento» si esprime ed ha un primo risultato favorevole in relazione alle comunità di Ledro, Tignale e forse Tenno, che in base ad alcuni documenti entrano a far parte della sua *potestaria* nel XIV secolo con gli Scaligeri o quantomeno «secundum consuetudinem dominorum lombardorum» (81).

(81) A conferma di quanto riportato nella nota precedente nei patti di annessione i rivani avevano chiesto a Venezia «quod potestaria ipsius terre Rippe sit et esse debeat

⁽⁸⁰⁾ Vedi nota 11 e contesto. Questa situazione trova corrispondenza anche nella statutaria precedente. Nel 1385 gli Scaligeri confermano infatti «Quod statuta condita per Benasutum et Johannem de Calavena ultimate porrecta pro homines de Ripa... serviri debeant tamquam statuta valida et efficacia contradictione illorum de Tenno». Cfr. Inventario Tovazzi, perg. V/23, 26 gennaio 1385. Il riferimento all'introduzione dello statuto milanese, purtroppo oggi disperso, secondo quanto riportato nella citata lettera al vescovo trentino è il seguente. «Deinde sub imperio Ducis Mediolani per statutum de anno 1388 in cuius principio verba sunt haec formalia, videlicet. Ad decus, laudem et reverentiam Domini nostri Jesu Cristi et eius gloriosae Matris Virginis Mariae huius felicissimae terrae protectricis nec non totius Coelestis Curiae. Ad honorem, statum, augumentum et successus prosperos Illustrissimi principis ac magnifici et eccellentissimi Domini Dominus Galeaz Vicecomitis Mediolani, Veronae ac dictae terrae Ripae locorum et terrarum Theni, Leudri, et Tignalis imperialis culminis vicarii, ad statum pacificum, optimum, felicem terrae praedictae Ripae et habitantium terrarumque comunitatum Theni, Leudri, Tignalis videlicet iurisditioni potestariae regimini terrae praedictae suppositarum. Incipiunt Statuta comunis Ripae praedictae correcta per sapientem virum dominum Antonium de Milio legum doctorem, honorabilem potestaem terrae Ripae pro Illustrisimo Domino Domino antedicto, et consiliariis dictae terrae sub anno domini 1388 in die 6 de mense decembris». A.C.R., Epistolario 346 cit.

Rimangono invece solo rapporti economici con le aree dell'entroterra alpino, soprattutto le valli Giudicarie e del Chiese rispettivamente in mano al vescovo di Trento ed ai futuri alleati di Venezia signori di Lodron (82).

È comunque un meccanismo che politicamente si interrompe proprio con l'avvento della Serenissima e che determina una frattura non facile da comporre. L'esempio è rappresentato dalla situazione che viene a crearsi nei rapporti con la valle di Ledro, ed in misura minore con Nago-Torbole e Tignale (83): uno scontro che vede opposti i rappresentanti del comune locale e le magistrature della Repubblica fin dai primi anni della conquista.

Le richieste nei confronti di Nago-Torbole sono in verità abbastanza ridotte poiché questa comunità in precedenza era stata legata agli Arco e quindi i rivani non potevano accampare diritti pregressi. Nel momento in cui entra a far parte della giurisdizione di Riva le rivendicazioni si incentrano dunque più che altro su questioni di carattere economico e fiscale, nonché sulla definizione di nuovi confini nella zona del Linfano e lungo il corso del Sarca. In ogni modo anche questi centri con Venezia cominciano a godere di una parziale autonomia sulla base delle modalità politiche generali messe in atto dalla Repubblica. Gerardo Dandolo, «per il tempus» provveditore «in illis partibus» mentre è in atto il tentativo di conquistare Riva, il primo dicembre 1439, scrive a Venezia per far sapere il tenore dei patti di annessione da lui concessi in attesa di conferma ufficiale. Il documento riporta che gli abitanti di Nago e Torbole hanno dichiarato per il tramite di Giovanni Cararoxa di Nago, di voler essere buoni sudditi. Per questo egli riferisce di aver deciso, salva l'approvazione della Signoria, di accoglierli come tali, di

unita insimul secundum consuetudines dominorum lombardorum» ma la Serenissima risponde che non è possibile «obstantibus promissionibus factis aliis nostris fidelibus». Cfr. A.S.V., Senato misti, 1437-1440, ff. 228-229. Cit. anche in Grazioli, Riva... le entrate cit., p. 76; Knapton, Per la storia cit., p. 361. Ovviamente i rivani non possono avanzare eguali richieste per Tenno poiché questa comunità anche dopo il 1440 rimane nelle mani del vescovo di Trento.

⁽⁸²⁾ Cfr. K. Ausserer, Die Herrschaft Lodron im Mittelalter, bis zum Untergange der alteren Linie von Castelromano, in «Jahrbuch der K. K. Herald. Gesellschaft Adler» XV Wien 1905, ora in IDEM, La signoria dei Lodron nel medioevo, a cura di Gianni Poletti, in «Passato Presente» XI (1987).

⁽⁸³⁾ Per quanto riguarda gli uomini della comunità di Tignale, una ducale del 13 settembre 1440, togliendoli dalla subordinazione al podestà di Salò li passa sotto quello di Riva confermando comunque i privilegi loro accordati il primo agosto 1426 in seguito alla conquista. Cfr. A.S.R., *Commemoriali* IV/13, 82.

provvedere alla loro difesa, di non esigere da loro prestazioni per restauri al castello eccettuate le opere necessarie per la guerra, di esentarli da collette e darie e da ogni debito contratto per queste ragioni nel passato. Allo stesso tempo informa di aver concesso la facoltà di erigere mulini sulle loro acque, di vendere e comperare merci senza pagare il dazio purché questo rientri nelle consuetudini, di far sì che l'arciprete della loro chiesa sia sempre persona gradita ma fedele a Venezia. Lascia invece alla Repubblica la decisione in merito all'esenzione per cinque anni dalle decime ed al libero uso del porto di Torbole. Il Dandolo scrive inoltre che se non verrà disposto altrimenti ha permesso l'elezione di un loro vicario con giurisdizione per le cause civili fino a 25 lire, demandando le liti di maggiore entità al podestà di Riva. La conferma del doge Foscari non tarda a giungere con una ducale del 16 gennaio 1440 e di fatto viene approvato il tenore dei petti concessi. Di fronte alle richieste degli abitanti di Nago-Torbole, dove si chiede «che ne sia dado uno vicario aver delle nostre terre aver de altri logi come piaxerà ali homini che fasa rason da venticinque lire veronexe in zozo: dala in suso senno contenti de esser soto la bacheta della podestaria de Riva», il doge risponde in tono affermativo, pur lasciando spazio ad eventuali future modifiche che in effetti non verranno (84).

La valle di Ledro rappresenta invece un altro caso. Con la conquista ed i patti del 1426, attraverso le concessioni del 1428 e gli statuti del 1435 (85), grazie a Venezia, i ledrensi vengono infatti a godere di una più ampia autonomia rispetto al precedente periodo. Riva oltre a perdere la possibilità di amministrare la giustizia ordinaria nella valle si sente quindi defraudata della centralità politica ed economica intravista con il dominio scaligero e visconteo. Come dimostrano numerosi atti (86), sono soprattutto i giurisperiti ed i notai a lamentare i danni maggiori, tentando a più riprese di riottenere i vecchi vantaggi. L'anonimo e dotto amministratore rivano (forse Antonio Grando) (87), che scrive per

⁽⁸⁴⁾ Il contenuto della lettera viene approvato con una patente ducale del doge Foscari datata 16 gennaio 1440. Con una seconda del 20 maggio dello stesso anno viene concessa anche l'esenzione per il periodo richiesto dal pagamento delle decime. Cfr. I. Dossi, *Le pergamene dell'archivio comunale di Nago-Torbole*, Rovereto 1913, pp. 6-7; A.S.V., *Commemoriali* IV/12-13. Per quanto riguarda il richiamo alla podestaria di Riva il fatto andrebbe approfondito in quanto nel gennaio 1440 la città non era ancora veneziana.

⁽⁸⁵⁾ Per questi avvvenimenti cfr. Grazioli, Per una storia cit.

⁽⁸⁶⁾ Cfr. Cesarini Sforza, Pergamene cit.

⁽⁸⁷⁾ Antonio Grando è notaio del comune proprio negli anni che corrispondono alla data della minuta.

conto del comune le note per l'ambasciata al doge Malipiero (88), mescola invano blandizie diplomatiche con un linguaggio più crudo cercando di rimontare una causa ormai persa. Appellandosi ad una cultura giuridica che risente del codice giustinianeo e delle successive lezioni medievali (89), accusa i ledrensi di essere «rusticali e senza scientia» e fa invece appello alla «grandissima prudenza carità e vera giustizia» (90) di Venezia; ma non c'è nulla da fare. Eppure, per far presa sulla capitale, sostiene l'accusa di «rusticaneria» e non «scientia» con argomentazioni alla base del concetto di governo aristocratico. Cita addirittura un passo della «Repubblica» di Platone, dove si dice che «le città e le repubbliche se pono dir beade quando li Signor Sapienti le rezeno» (91). Ma di fronte agli interessi concreti anche questi colti riferimenti lasciano il tempo che trovano e di fatto rimane evidente il malcontento dei rivani.

Sempre nell'ottica di una perdita di prestigio nei confronti delle comunità vicine dal documento vengono comunque a galla altri spunti di insoddisfazione. Si fanno presenti le difficoltà derivate dal fatto che Nago-Torbole e Tignale, con la nuova situazione voluta da Venezia non contribuiscono a sostenere determinati oneri ed angarie. Si lamenta la difficoltà ad incassare dagli abitanti di Tenno, «che sono soto diversi Signori» (92), le darie relative ai possessi nel territorio rivano; la mancanza di un sacerdote stabile che possa officiare per il provveditore; gli aumenti dei dazi austriaci e così via. Alla fine traspare la sfiducia nella Dominante per la distanza ed il disinteresse nei confronti di Riva, soprattutto quando si tratta di sostenere gli sforzi che la comunità mette

⁽⁸⁸⁾ A.C.R., *Miscellanee*, *ms. 401*. Si tratta della minuta di una lettera inviata al doge Pasquale Malipero e dunque databile tra il 1457 ed il 1462. Cfr. Grazioli, *Riva... le uscite* cit., p. 61; IDEM, *Per una storia* cit.

⁽⁸⁹⁾ Cod., XI, 55, 1. «Ut rusticani ad nullum obsequium devocentur».

⁽⁹⁰⁾ A.C.R., Miscellanee, ms. 401.

⁽⁹¹⁾ Ibidem.

⁽⁹²⁾ Ibidem. Le difficoltà derivanti da una «transatio facta cum ipsii de Tenno dell'anno 1487» relativa alla «decima dele biave et vini» vengono riprese anche in una lettera senza data indirizzata al vescovo Clesio presumibilmente attorno al 1530. I rivani chiedono di riottenere le loro prerogative che fruttavano somme indispensabili all'economia della città e che prima di tale atto era «libera di debiti». Fra i molti argomenti usati per convincere il vescovo si ritrova un passo interessante che conferma la fedeltà dei cittadini rivani durante la guerra rustica, quando il Clesio si ritirò nella città benacense. Si rammenta infatti «quod dell'anno 1525... al tempo dei villani» erano disposti «morir se bisognava per il suo signor» ed i sindaci con loro pericolo si recarono «in Val da Chavedano per protestar alli villani se avesse star via di la città di Trento altra mente che nui de Riva andressemo a brusarli in casa». Cfr. A.C.R., Epistolario 346, doc. s.d.

in atto per mantenere il suo ruolo politico ed economico. In un passo riguardante la costruzione dell'importante strada litoranea commerciale per Torbole si invita infatti la Repubblica ad interessarsi di più della città affinché «tanta opra non remagna frustrada e tanta volontà no se

perda» (93).

Sono spunti che avrebbero bisogno di ulteriori correlazioni. Tendono comunque ancora ad evidenziare la caduta del mito nonostante alcuni vantaggi economici. Si avverte soprattutto un disagio nei confronti di Venezia, la quale prosegue nelle sue linee politiche che tendono a rispettare i patti con le comunità periferiche, impedendo in questo caso alle classi più in vista di confermare ed estendere un potere troppo forte sul contado. In tal senso i rapporti non appaiono dunque facili. Dalla prospettiva locale l'incontro con la dominazione veneta è da considerarsi in termini pragmatici e rivela ben poco di ideale. Al di là della positiva situazione economica la Repubblica di San Marco non è il frutto di una libera scelta ma di una denunciata captione per vim (94), e questo non è poco. Anche dopo i primi anni d'assestamento sembra lontana dal proporre un'entità territoriale integrata, dove le magistrature locali si sentano in qualche modo compartecipi di uno stato unitario ed allo stesso tempo articolato. Vi è da ritenere piuttosto che l'emancipazione della classe dirigente, cresciuta sotto il principato vescovile e nell'alveo di una cultura comunale non ancora sopita, si misuri sul confronto continuo: ci sono interessi convergenti da sostenere, ma come dimostrano i patti di annessione e gli atti successivi anche notevoli particolarismi: resistenze e spinte centrifughe per conservare vantaggi, per cementare l'emergere di una cultura peculiare, cedendo il meno possibile in autonomia al potere centrale e al contado.

SOCIETÀ E CULTURA

Un tale rapporto pragmatico, oscillante fra ammiccamenti ed attriti, non impedisce che avvengano trasformazioni di un certo rilievo all'interno della società. Nonostante le incertezze, le attività mercantili come si è visto rimangono sempre una fonte attiva di guadagni. Man mano che si vanno formando i patrimoni, alcune famiglie consolidano il loro prestigio e cercano di rifarsi sulla mancata acquisizione di auto-

⁽⁹³⁾ Ibidem.

⁽⁹⁴⁾ Vedi nota 15 e contesto.

rità esterna irrigidendo ad esempio i meccanismi dei prelievi fiscali sulle propietà dei foresti e addirittura degli abitanti non cittadini (95). Tentano più volte di accampare pretesti giuridici per aggirare le disposizioni riguardanti le autonomie ledrensi ed i privilegi concessi agli abitanti di Nago-Torbole (97). Con l'andare del tempo aumenta poi il fenomeno rilevato in altri contesti (98), che spinge mercanti e notai verso un processo di chiusura aristocratica comunque difficile da legare solo alle modalità della penetrazione veneziana in terraferma.

Un esempio significativo della crescita e dell'importanza di alcuni casati è rappresentato dai già citati *Grando*, che costituiscono il nerbo del comune per oltre un secolo. Si tratta di una famiglia probabilmente proveniente da Verona, la quale, costituendo un punto fermo durante la seconda metà del Quattrocento, con i fratelli notai Zuangrando, Antonio e Giovanni, spesso menzionati con funzioni importanti all'interno del comune, giunge ai vertici durante il periodo vescovile con Nicolò, Massimo e Marco Tullio (99). E proprio Massimo Grando, uno dei

⁽⁹⁵⁾ Il fenomeno appare evidente dalla ricostruzione che sulla base di documenti a partire dal 1349 viene fatta da Francesco Virgilio Barbacovi, il quale mette appunto in rilievo come il tributo della *dadera* in origine riguardasse solamente le proprietà dei forestieri, mentre con il tempo venne a gravare sugli stessi abitanti esclusi dal ceto civico. Cfr. A.C.R., *Sententia* cit.

^(%) Cfr. B.C.T., ms. 327. In questo registro che contiene la trascrizione di numerosi privilegi del periodo veneziano appare infatti come i rivani cercassero di aggirare le disposizioni attraverso pretesti giuridici e di altro tipo. Cfr. anche Cesarini Sforza, Pergamene del Comun cit., pp. 11 ss.

⁽⁹⁷⁾ Nel 1464 ad esempio «Su istanza di Nago-Torbole Cristoforo Mauro, doge di Venezia, ordina a Benedetto Prioli, provved. di Riva, pena 1000 ducati, che venga osservato il privilegio concesso a quel comune dalla Repubblica, in forza del quale il porto di Torbole è franco per tutte quelle cose che sono ad uso di quei fedeli sudditi». Nel 1468 lo stesso doge «impone a Paolo Belegno, provved. di Riva, di rispettare il privilegio pel quale il vicario di Nago può far giustizia in tutte le cause inferiori alle 25 l. ver.; e l'altro che esonera i censiti del comune dal dazio». Cfr. Dossi, *Pergamene* cit., pp. 11-12. Docc. del 7 maggio 1464 e del 2 settembre 1468.

⁽⁹⁸⁾ VENTURA, Società cit.

⁽⁹⁹⁾ Il riferimento ad un quondam Bartolomeo da Verona è in un documento del 1456. Il nucleo della seconda generazione a noi nota appare formato da tre fratelli Zuangrando, Giovanni ed Antonio. Il primo lo troviamo ad esempio menzionato come conduttore del dazio grando nel 1456 e successivamente in alcuni investimenti fondiari ed immobiliari che lo portano ad accumulare un discreto patrimonio. Più in vista Antonio e Giovanni, che in qualità di notai risultano al centro della vita economica e politica pressappoco negli anni a partire dal 1450. Nel censimento del 1473 appaiono elencati con l'appellativo di Ser e nell'estimo del 1482 i loro beni sono indubbiamente fra i più consistenti della città: case presso il lago (la contrada con il più alto tenore economico),

figli di Antonio, sarà fra gli interpreti della cultura rivana assieme ai *de la Beta* e ai *Dardanio* (100), avvicinandosi alla «corte» umanistico-

rinascimentale di Nicolò d'Arco (101).

È un percorso che accomuna pressappoco i membri delle famiglie Ferrari, Ricamboni, de Bondo, Baroni e Moscardini (102), meno impegnati in campo culturale ma altrettanto influenti in quello economico e politico. I Moscardini ad esempio sono dediti ai commerci delle spezie in società con i Baroni e durante l'epoca veneziana possiedono il più grosso patrimonio cittadino (costituito da una bottega in piazza, case e campagne) che servirà loro per raggiungere una prestigiosa posizione nel corso del Cinque-Seicento con l'assunzione di prerogative e titoli aristocratici (103).

Determinante è il ruolo dei *de la Beta*: notai e proprietari fondiari, letterati in stretta relazione con i circoli culturali veronesi ed il cenacolo umanistico arcense sia prima che durante e dopo il periodo veneto (104). Le origini e le ramificazioni di questa famiglia, anche a causa dell'omonimia di personaggi come Giovanni ed Antonio, che compaiono ad Arco, Tierno e Riva, per la verità appaiono ancora incerte e non sembra esistere uno studio convincente in proposito. Il Perini in effetti si

botteghe e magazzini in piazza con un notevole valore di stima, campagne e rustici in diverse località del circondario. Nella terza generazione emergono i figli di Antonio: Nicolò e Massimo, che alla fine del Quattrocento e nel successivo periodo vescovile praticano ancora la professione notarile ma ormai sembrano aver perso ogni legame (soprattutto Massimo) con le attività commerciali per occuparsi di arti più nobili come quelle dell'amministrazione comunale e degli studi umanistici. Per queste notizie cfr. A.C.R., *Inventario Tovazzi*; Ivi, *Libro Giornale* 90; Grazioli, *Demografia* cit.; IDEM, *Economia* cit.; G. Papaleoni, *Una famiglia di letterati archesi del secolo XV*, Arco 1900; IDEM, *Giovanni Lagarino*, Trento 1886; Pederzolli, *Il commercio* cit. pp. 29-30 e 52-53.

⁽¹⁰⁰⁾ Sia a Paride che al figlio Aurelio.

⁽¹⁰¹⁾ Nicolò d'Arco nei suoi versi ricorda proprio un «Maximus ripensis» che il citato censimento del 1473 riporta come figlio di Antonio. «Massimo di Riva... e un tal Aurelio si lodavano a vicenda e Nicolò li deride in un epigramma», esortando anche il primo a lasciar perdere la poesia e a dedicarsi piuttosto ad accumulare ricchezze col suo mestiere d'avvocato». Pranzelores, Niccolò cit., p. 47. (Per l'ambiguità derivata dalla numerosa bibliografia, nel riportare il nome di Nicolò d'Arco nel testo non citato si è preferito optare per la versione latina senza raddoppiamento. Nicolai Archii Comitis Numerorum Libri IV, a cura di Z. Betti, Verona 1762. Lo stesso Pranzelores utilizza sia l'una che l'altra versione.

⁽¹⁰²⁾ Vedi nota 55.

⁽¹⁰³⁾ Cfr. GRAZIOLI, Proprietà cit.

⁽¹⁰⁴⁾ Cfr. PAPALEONI, Una famiglia cit., pp. 5 ss.

confonde fra vari rami del casato (105), e lo stesso Papaleoni, sulla scia del Santoni (106), pur propendendo per un'origine arcense dei Beta, esterna alcune perplessità. Egli infatti accenna ad una famiglia che aveva sede in Riva come altre nella Vallagarina e nell'Anaunia, ma in effetti non dimentica di rilevare che il Giovanni Betta letterato, autore assieme ad Antonio e Lodovico del codice Ashburnham conservato presso la bibliteca Laurenziana (107), si dichiara arcense ed un suo componimento è datato in Arco (108). Il censimento delle famiglie rivane del 1473 (109) riporta però un «Ser Antonius de la Beta notaius» titolare di una famiglia nella «quadra del Lago» composta fra l'altro dalla moglie Margherita, dalla suocera Bonda e da due figli: Elisabetta e quel Giovanni che possiamo ritenere lo stesso appena menzionato. L'estimo rivano del 1482 (110) annota inoltre i beni del padre defunto dei due letterati, ovvero degli eredi «Ser Johannis dela Beta de Thierno Vallis Lagarine» (111); beni consistenti in molte campagne e in due case nella quadra del Lago di cui una «apud dominam Pasquam dictam turcam» e «Franciscum dela Beta». E proprio di questo Francesco si conserva un augurio di Giovanni Lagarino che celebra la grandezza della famiglia di appartenenza (112).

(106) F. Santoni, Catalogo dei giudici della contea di Arco dall'anno 1259 al 1782,

Trento 1783, pp. 11-12.

⁽¹⁰⁵⁾ Perini, Famiglie nobili trentine: la famiglia Betta di Arco, Revò e Castel Magiolo, in «Atti della R. Accademia degli Agiati» (1903).

⁽¹⁰⁷⁾ Già il Papaleoni scriveva che «Fra i codici della collezione Ashburnham passati da poco alla Biblioteca Laurenziana di Firenze ve n'è uno segnato 270 (italiano 202) che senza dubbio appartenne alla nota collezione Saibante di Verona». Il codice, nei primi fascicoli di cui è composto, contiene scritti di numerosi letterati del periodo, fra i quali Poggio Bracciolini, Francesco Barbaro, Isotta Nogarola, Paolo Barbaro, Guarino Veronese, ecc. Una nota omografa indica che si tratta in parte di un'opera di Antonio Betta. Altre parti successive appaiono invece di Lodovico Betta, mentre il riscontro di alcune pagine con i versi di Giovanni Betta, come riporta ancora il Papaleoni, «potrebbe condurre alla congettura che sieno state scritte da lui». Cfr. Papaleoni, Giovanni Lagarino cit., pp. 5-6.

⁽¹⁰⁸⁾ Cfr. Papaleoni, Giovanni Lagarino cit., p. 4.

⁽¹⁰⁹⁾ Grazioli, Demografia cit.

⁽¹¹⁰⁾ Cfr. GRAZIOLI, Proprietà cit.

⁽¹¹¹⁾ Riferimenti agli eredi di Giovanni de la Beta, nonché direttamente ad un Giacomo notaio de Tierno e a Francesco de la Beta si trovano inoltre in un precedente estimo del 1477 (nel quale del resto compare anche Antonio). Cfr. A.C.R., Registro d'estimo (incominciato 1477, ordinato e compilato 1479), Inventario Tovazzi n. 19. Nell'estimo del 1482 si menziona invece esplicitamente «Ser Antonio de la Beta figlio Ser Johannis de Tierno». Cfr. Grazioli, Riva... le entrate cit.

^{(112) «}Pectore si qui habes Martis, Francisce, paterni, / Nae tua pingue mihi foenus arista feret! / Ut beatea domus virescit avita, / Floreat o studii floribus illa tui!». Cfr. Papaleoni, *Una famiglia* cit., p. 13.

Sono già testimonianze importanti per inserire perlomeno per un certo periodo nel contesto rivano questo casato. Altri indizi provengono dalla stessa mano di Giovanni (113), e più concretamente dai *libri giornali*, che a partire dagli anni Settanta registrano le frequenti cariche pubbliche detenute dal notaio Antonio (114). Infine, nella «quadra del Lago» vicino alle proprietà immobiliari dei Betta, oltre a quelle dei *Grando* appare la residenza del medico *Cato* (115) al quale proprio Giovanni Betta, nel giugno 1478, indirizza da Arco alcuni versi per ringraziarlo di averlo guarito da una malattia (116); versi che dimostrano una frequentazione abbastanza assidua, come del resto potrebbero voler dire gli appunti di medicina che compaiono nel citato codice della Laurenziana.

Che fra i personaggi rivani più in vista dell'epoca vi sia questa affinità del resto non meraviglia; serve anzi a spiegare lo sviluppo di un fenomeno che unisce agli interessi economici e politici influenze culturali di non scarsa importanza. Vi è infatti un percorso che ad un certo punto avvicina o accomuna queste famiglie al salotto umanistico che ruota attorno alla casa d'Arco, la quale, già a partire dal Trecento, attraverso le politiche matrimoniali con i Visconti (117), i Nogarola di Ve-

⁽¹¹³⁾ Sempre Giovanni de la Beta, in alcune sue probabili notizie storiche relative al passaggio dell'Imperatore Federico III per il Trentino, nel 1489, fa riferimento a Riva, descrivendo quando detto imperatore «die martis [23 giugno] fuit Rippam transiens per villam muri et nachum et turbularum... et sacra Maiestas per noctem Rippae remansit in domo domini Silvestrini de bundo ad broilum...». (Da notare che il Brolio si trova a Riva nella quadra del Lago). Cfr. Papaleoni, Giovanni Lagarino, cit., p. 7.

⁽¹¹⁴⁾ A.C.R., *Libro giornale* 90 bis. *Antonio de la Beta* appare perlomeno sindaco del comune nel 1473, nel 1483 e nel 1490; notaio nel 1485 e nel 1486. Tutte le cariche che detiene in stretto collegamento con gli appartenenti alle famiglie Grando, de Bondi e Moscardini.

⁽¹¹⁵⁾ Sempre nel censimento delle famiglie rivane del 1473 figura il «Magister Catus fisicus» con la moglie e due figlie: Susanna e Caterina. Cfr. A.C.R., *Libro giornale* 90 bis; Grazioli, *Demografia* cit.

⁽¹¹⁶⁾ Questi la dedica ed i versi. «Iohannes de la Beta Archensis Domino Magistro Cathoni Phisico. Vincis Appollineam valido medicamine prolem / Gemianimosque facis vivere posse viros. / Pulsus ab arte tua liquit mea pectora morbus / Et valeo, vires nam rediere meae. / Quid tibi condignum tanto pro munere reddam? / Vivere me fateor munere nempe tuo. / Non ego divitias, auri nec pondera fulvi / Plurima, quae vellem nec dare dona queo, / Quod possum certo faciam, te sempre amabo / Te tanque dignum nocte dieque colam. / Adveniet languens, qui multos possides agros / Sanatus plena qui dabit aerea manu. Ex Archo, pridie kalendas Julias 1478». Cfr. Papaleoni, Giovanni Lagarino cit., p. 34.

⁽¹¹⁷⁾ Floridiana d'Arco nel 1340 sposa Bruzio Visconti e più tardi il fratello Antonio d'Arco sposa Orsola, figlia di Azzo da Correggio e Luigia Gonzaga.

rona (118) e i Gonzaga di Mantova (119), diventa la fucina culturale perlomeno del basso Trentino (120). Proprio nel Quattrocento Francesco d'Arco tenne ad esempio intensi rapporti con le varie corti e in particolare con quelle di Milano e di Mantova (121), tanto che Francesco Sforza nelle sue lettere lo nomina come «amico nostro carissimo» (122). Durante gli anni della dominazione veneziana è in contatto con Flavio Biondo, Giovanni Pico della Mirandola, Aldo Manuzio, Francesco Filelfo e forse Angelo Poliziano (123) che ebbe probabilmente modo di incontrare nel 1480 in casa Gonzaga (124). Francesco fu «orator summus, et poeta elegans, filius tanta matre non indignus» (125), tanto che lo stesso Enea Silvio Piccolomini non aveva tralasciato di presentare all'imperatore Fedrico III alcune sue poesie, senza peraltro ricevere risposta (126).

È proprio grazie alla mediazione dei *de la Beta*, anch'essi partecipi del circolo veronese legato alla famiglia Nogarola e allo stesso Guarino (127), che attorno ai d'Arco si va formando una solidarietà culturale che dopo la metà del Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento

⁽¹¹⁸⁾ Un altro Antonio d'Arco verso la fine del XIV secolo sposa Angiola Nogarola appartenente ad una delle famiglie più illustri di Verona notoriamente centro di relazioni culturali ed in contatto con il maestro ed umanista Guarino Veronese.

⁽¹¹⁹⁾ Odorico d'Arco, figlio di Francesco e padre del poeta Nicolò sposa Cecilia Gonzaga mentre una figlia di Francesco sposa Niccolò Pallavicino.

⁽¹²⁰⁾ Per queste notizie ed ulteriori approfondimenti cfr. A. Franco, De Arcensis Castri fundatione et que ex gente coluerint tridentini, ms. a cura di Fra Girolamo francescano presso la Biblioteca Civica di Rovereto; F. Ambrosi, Scrittori ed artisti trentini, Trento 1896; De Finis, op. cit.; Marri Tonelli, op. cit.; G. Papaleoni, Una famiglia cit.; Idem, Givanni Lagarino cit.; A. Pranzelores, La famiglia del poeta Nicolò d'Arco, in «Annuario degli Studenti Trentini» VI (1900); Idem, Nicolò cit.; Tovazzi, Biblioteca Tirolese cit.; Waldstein-Wartenberg, op. cit.; G. Zippel, La civiltà del Trentino al cadere del Medioevo, Trento 1908.

⁽¹²¹⁾ Cfr. Marri Tonelli, op. cit., p. 68.

⁽¹²²⁾ WALDSTEIN-WARTEMBERG, op. cit., p. 367.

⁽¹²³⁾ Franco, op. cit., p. 493.

⁽¹²⁴⁾ Cfr. anche Marri Tonelli, op. cit., p. 69. La Tonelli ipotizza anche che Francesco d'Arco «sia stato in qualche modo tra i promotori della famosa gita sul Garda a caccia di iscrizioni romane avvenuta nella tarda estate del 1464 ed alla quale partecipò un folto gruppo di letterati e di artisti tra cui, sembra, lo stesso Mantegna».

⁽¹²⁵⁾ Franco, op. cit., p. 493. Il riferimento materno riguarda Angiola Nogarola. (126) In una lettera da Vienna del 15 novembre 1443, inviata a Galeazzo, fratello di Francesco (a sua volta dedito alla letteratura) il Piccolomini scrive: «Dirai a tuo fratello che i suoi versi, per quanto soavi, stanno chiusi negli scrigni imperiali e vi intristiscono; i sovrani non s'intendono di queste cose e la toga barbara non ha intelletto per la poesia». Cfr. ZIPPEL, op. cit., p. 10.

⁽¹²⁷⁾ Papaleoni, Una famiglia cit., pp. 5-6; Marri Tonelli, op. cit., pp. 71-73.

accomuna i de la Beta, i Grando, Paride Dardanio ed il figlio Aurelio con Francesco e Nicolò d'Arco (128); e tramite questi con il notaio Antonio Zanoni, Jacopo Vargnano, Jacopo Brunelli, Giuliano Prandini, e Giovanni Levri (129). Una consorteria dotta, che sembra maturare ed esprimersi più nell'area delle corti italiane e del principato trentino che a Venezia. Una simpatia intellettuale che trova riferimenti nell'umanesimo dei vescovi Hinderback e Neideck e più tardi nella cerchia del Clesio, dando luogo ad una cultura cortegiana di periferia che accompagna il processo di evoluzione aristocratica in atto verso la fine del secolo XV ed ancora più evidente nel XVI.

Si è già accennato alla lettera che Paride Dardanio invia al Neideck nel 1506, invocandolo appunto come «principe clementissimo e pio» (130) e frasi elogiative si trovano anche in una probabile missiva di Giovanni Betta che i sindaci rivani nel 1477 trasmettono al vescovo ringraziandolo di aver permesso il trasporto in città di carni senza pagare dazi (131). Si è detto anche del rapporto fra i Betta, Massimo Grando, Aurelio e la corte arcense e quindi di una corrispondenza articolata che si

allarga all'ambiente veronese ed alle corti italiane.

È Paride Dardanio che riassume questa mentalità nuova. Se negli anni della dominazione veneta la cultura umanistica aveva contribuito a spostare le simpatie politiche verso la cerchia arcense, con l'uscita di scena della Serenissima si concretizza l'idea rinascimentale del Principe, ed il Principe è ormai il modello a cui tendere. Con accenti forse enfatici il Dardanio si rivolge infatti al Clesio definendolo «Rex et Salvator noster... Clementissime Princeps ac Pontifex pientissime. Te virum esse splendidissimo genere natum in omni humana scientia ornatissimum» (132), mettendo appunto in rilievo la nuova filosofia del momento.

Sono passati poco più di settant'anni dall'avvento della domina-

⁽¹²⁸⁾ Cfr. Pranzelores, Niccolò cit., pp. 11 e 46-48.

⁽¹²⁹⁾ Nulla si può dire alla luce degli studi attuali su Cesare Scaligero, altro celebre rivano nato nel 1484. Per quanto riguarda questi personaggi si rimanda invece ai seguenti saggi ed alla relativa bibliografia: Marri Tonelli, op. cit., pp. 73-77; A. Panizza, Jacopo Vargnano, in «Archivio Trentino» III (1884); Pranzelores, op. cit.; Idem, Per la storia del Rinascimento nel Trentino, in «Tridentum» V (1901); A. G. Rill, Storia dei conti d'Arco, 1487-1641, Roma 1982, pp. 143 ss.; Tovazzi, Biblioteca Tirolese cit.

⁽¹³⁰⁾ Si veda la nota 16 e relativo contesto.

⁽¹³¹⁾ PAPALEONI, Una famiglia cit.

⁽¹³²⁾ A.S.T., sez. latina. corr. clesiana, caps. 3/109. «Panegyricus: Divo Bernardo Clesjensi Praesuli Tridentino dictus: Paridis Dardanij Rippensis», ca. 1514. Cfr. anche Riccadonna, op. cit.

zione veneta ed una sessantina dall'ambasceria al doge Malipiero e le cose sono mutate abbastanza profondamente. Anche grazie a Venezia il comune locale ha ormai assimilato i modelli che arrivano dall'esterno. Alla filosofia della «Repubblica» platonica ripresa dal dotto rivano si è sostituita la cultura e la politica del Principato che chiude l'epoca comunale. Alla reggenza dei sapienti basata sulle forme di governo largo e sul censo, è subentrata quella degli aristocratici che ormai tendono a distinguersi dal resto della città per altri tratti, invocando nuove riforme istituzionali. Ormai impossibilitata ad esercitare un completo controllo politico del territorio circostante la *potestaria* si chiude in se stessa. Platone più che al Machiavelli lascia il campo al Castiglione e Venezia oltre che sul piano politico esce di scena anche su quello culturale cedendo il posto all'illusione del «grandissimo principe»: colui che «Germanos inter proceres... magnanimos proavos nobilitate refers» (133).

ALCUNE NOTE IN MERITO ALL'EVOLUZIONE ISTITUZIONALE

Un progetto di controllo ristretto da parte di queste famiglie sulla città e sul contado, ed allo stesso momento un certo freno proveniente da Venezia, possono essere visibili nello stesso contesto istituzionale.

Anche qui non si può fare che un breve accenno, rimandando eventuali approfondimenti e conclusioni dopo l'esame di tutta la materia statutaria, che nonostante il lavoro di Tomaso Gar e di alcuni altri storici non appare ancora in grado di chiarire determinati percorsi (134). In termini generali ed in chiusura di questa comunicazione è comunque opportuno osservare come alcuni dei fenomeni rilevati nelle pagine precedenti trovino un percorso abbastanza parallelo all'interno dei meccanismi elettorali. Le prime forme statutarie del 1274 prevedono infatti un'organizzazione tipica delle autonomie comunali, dove il *Consiglio del*

⁽¹³³⁾ Ivi, «Ad Reverendissimum Divum Bernardum Clesiensem Presulem ac Principem Tridenti Paris Dardanius Ripensis». Cfr. anche RICCADONNA, op. cit.

⁽¹³⁴⁾ Come segnalato a nota 21, alla quale si rimanda anche per la relativa bibliografia, mancano infatti le versioni scaligere e viscontee che i documenti testimoniano in qualche modo approvate o riformate perlomeno nel 1370, 1376 e 1388. Anche per quanto concerne lo statuto veneziano si nota una confusione nella stessa rubricazione dell'A.C.R., e tuttora non esiste uno studio preciso in proposito.

comune, per dirla con l'appellativo che definisce l'organismo più importante della collettività rivana, ha il compito di eleggere il sindaco ed i consiglieri (135). La stessa comunità ha poi il potere di scegliere la terna da sottoporre al principe per la nomina del podestà. Con il regime veneto ed i cambiamenti del secondo Quattrocento però le cose cominciano a mutare: prima di tutto la comunità perde il diritto alla designazione della terna podestarile poichè Venezia impone i suoi rettori senza alcuna limitazione. La gestione tipica del sistema comunale, che come si è visto all'inizio privilegia una specie di democrazia dal basso, viene poi mutata dall'interno attraverso una trasformazione codificata nel 1483 che tiene in conto le spinte aristocratiche. Anche per la presenza dei rettori, non si arriva comunque a quelle chiusure che si avvertono invece in molte altre città della terraferma (136). I meccanismi elettorali si invertono per una specie di compromesso: al rettore viene richiesto di nominare dodici boni homines secondo la sua coscienza, i quali, a loro volta eleggono quattro sindaci, due notai e altrettanti massari da sottoporre al Consiglio generale ridotto soltanto a «ballottare» gli eletti per ridurre il loro numero alla metà (due sindaci, un notaio ed un massaro). Successivamente, sempre i dodici homines, assieme ai sindaci eleggono il Consiglio dei Sei e con questi nuovamente il Consiglio dei Venticinque (137).

È con il principato vescovile però che la città dei sapienti, richiamata nell'ambasceria a Venezia di quasi un secolo prima (138), ed in parte formatasi sulla base dei meccanismi di cui si è detto sopra, perde il suo originario significato e raggiunge una diversa concretezza: il comune viene posto nelle mani dei provisores rappresentanti di fatto delle classi aristocratiche, identificabili con i notai ed i giurisperiti. Nel 1546 un'aggiunta statutaria, che va sotto il nome di Statuta Virorum XII (139), con una procedura mascherata dietro la rappresentanza di quartiere, toglie dalle mani del vecchio Consiglio cittadino e del podestà ogni possibilità di intervenire nelle procedure elettorali. Pur facendo ricorso al meccanismo delle «bussole», viene in effetti sancito che la direzione del comune debba essere rigorosamente in mano di «periti» fra i quali la metà addirittu-

ra «magis in jure periti» (140).

⁽¹³⁵⁾ Cfr. Statuto del 1274, in particolare art. 58, 79, 106, 157.

⁽¹³⁶⁾ Cfr. Ventura, Nobiltà cit., pp. 3-166 e relativa bibliografia.

⁽¹³⁷⁾ A.C.R., Libro Giornale, reg. 92 (1483). Si tratta della procedura codificata il 28 dicembre 1483 e che viene espressa anche dagli «Statuta Nova». Cfr. GAR, Statuti cit.

⁽¹³⁸⁾ Vedi nota 88 e relativo contesto.

⁽¹³⁹⁾ Statuta sive Decreta Virorum XII cit., in GAR, Statuti cit.

⁽¹⁴⁰⁾ Ivi, De modo et forma eligendi Syndicos sive Provvisores.

RIASSUNTO - La presenza veneziana a Riva va esaminata con modalità individuate al di fuori dei miti creati nel clima patriottico dell'Ottocento e del primo Novecento. Favorita dal lago di Garda, punto di collegamento tra la pianura e la regione alpina, la città ancor prima dell'avvento della Serenissima si presenta con una sua precisa fisionomia che la distingue dagli altri centri del Trentino. Già dalla fine del Duecento si è data ad esempio uno statuto relativamente autonomo e nei secoli successivi beneficia di una favorevole situazione economica che va di pari passo con un'evidente evoluzione sociale. Riva diventa il fulcro del contado e conserva od aumenta le sue prerogative anche durante i periodi poco studiati delle dominazioni carrarese e viscontea. La città non «nasce» quindi con Venezia anche se quando nel 1440 la Repubblica di San Marco conquista il borgo con la forza vengono a mutare alcuni equilibri. Si assiste ad un innegabile incremento dei traffici e della ricchezza ma si avvertono anche sintomi di malcontento. La Serenissima impone infatti i suoi rettori e concede autonomie alle comunità circostanti. In un momento di evidente evoluzione interna paradossalmente toglie quindi al comune locale la tradizionale posizione di preminenza sul contado e blocca le aspirazioni delle classi aristocratiche in ascesa che vorrebbero maggior potere. Di fatto soprattutto l'evoluzione di alcune famiglie contribuisce a spostare l'asse degli interessi verso il Principato Vescovile. Il fenomeno si avverte particolarmente nell'ambito culturale: la corte arcense rimasta nei possessi vescovili sembra infatti attrarre questa classe sociale che cerca pragmaticamente di convivere con Venezia ma intravede ormai nel vescovo trentino il modello del nuovo Principe espresso dalla civiltà rinascimentale. Quando la Serenissima in seguito alla sconfitta di Agnadello del 1509 perde il Trentino, a Riva molte cose sono dunque mutate. Anche grazie a Venezia il contesto locale ha ormai assimilato i modelli che giungono dall'esterno ed alla filosofia della «Repubblica» si è sostituita la cultura e la politica del Principato che chiude definitivamente l'epoca comunale e libera le forze di una nuova oligarchia cittadina. Il leone marciano viene rimosso ed esce di scena cedendo il posto al «grandissimo principe», colui che «Germanos inter proceres... magnanimos proavos nobilitate refers».

SUMMARY - The Venetian presence in Riva cannot be considered without taking into account aspects that go beyond the myths created in the patriotic climate of the 19th and early 20th centuries.

Favoured as it was by its position on Lake Garda, which connects the plain to the region of the Alps, Riva had peculiar features of its own, which distinguished the town from other places in Trentino, even before the coming of the Venetian Republic.

Already from the end of the 13th century, for instance, the town had been given a fairly autonomous statute and, during the following centuries, it benefitted from a favourable economic situation as well as a clear evolution of its society. Riva becames the foeus of the surrounding castles and villages and held or increase its own privileges also in periods which have been little studied, such as those under the Carrara and the Visconti rule.

The town, therefore, did not «spring up» with the presence of Venice even though, when in 1440 the Venetian Republic conquered it, the balance between some forces was altered. There was an undeniable increase in trade and wealth but the signs of discontent were also manifest. In fact the Venetian Republic imposed its own rulers and granted autonomy to the neighbouring communities. In a paradoxical way, therefore, at a time of evident internal evolution Venice deprived the local commune of its traditional position of pre-eminence in the surrounding territories, as well as the aristocratic classes of their ambitions to increase their power.

As a matter of fact it was above all the evolution of some families that contributed to the shifting of interest towards the Bishop's Principality. This can be noted particularly

in the cultural sphere: in fact the Arco court, which had remained in the Bishop's possession, seemed to attract this social class, which, in a pragmatic way, attempted to live with Venice but, at the same time, saw the Bishop of Trento as the model of the new Prince, expressed

by the civilization of the Renaissance.

When, as a result of its defeat at Agnadello in 1509, the Venetian Republic loset Trentino, a number of things had then changed. Also thanks to Venice, the local context had now assimilated the models which came from the outside territories and the philosophy of the «Republic» was replaced by the cultural and political environment of the Principality, which finally brought the age of the medieval city-state to an end and set free the forces of a new town oligarchy. St. Mark's lion was removed and disappeared from the scene, yielding to the «grandissimo principe», he who «Germanos inter proceres... magnanimos proavos nobilitate refers».

ZUSAMMENFASSUNG - Die Anwesenheit der Venetianer in Riva soll nicht im Bereich der Mythen betrachtet werden, die aus dem Patriottismus des 19. und Anfang des 20. Jh. entstanden sind.

Durch ihre Lage am Gardasee begünstigt, der eine bedeutende Rolle als Verbindung zwischen der Ebene und der Alpen spielte, besitzt die Stadt schon vor der Machtergreifung der Republik Venedig einen eigenen Charakter, der sie von den anderen Ortschaften von Trentino unterscheidet.

Schon ab Ende des 13. Jh. hatte Riva ein relativ autonomes Grundgesetz und in den nächsten Jahrhunderten genießt es eine günstige wirtschaftliche Lage, die mit einer deutlichen gesellschaftlichen Entwicklung Schritt hält. Riva wird zum Mittelpunkt der ländlichen Umgebung und es bewahrte sogar vermehrt seine Vorrechte auch während der wenig erforschten Zeiten unter der Herrschaft von Carrara und Visconti.

Die Stadt Riva entstand nicht durch den Einfluß Venedigs, selbst wenn sich das Gleichgewicht in mehreren Bereichen änderte, als die Republik Venedig im Jahre 1440 die Stadt mit der Macht eroberte. Handel und Reichtum wachsen aber trotzdem offenbaren sich Zei-

chen der Unzufriedenheit.

Die Republik Venedig behielt das Sagen und gewährte den umliegenden Gemeinschaften Autonomie. So nimmt sie der örtlichen Gemeinde paradoxerweise zu einer Zeit deutlicher innerer Entwicklung die Vorrangstelle auf der ländlichen Umgebung weg und hält das Streben der aufsteigenden Aristokratie nach größerer Macht an.

Besonders die Entwicklung einiger Familien trägt dazu bei, die Interessen zu dem bi-

schöflichen Fürstentum zu verbreitern.

Das zeigt sich besonders im kulturellen Bereich: Der noch im bischöflichen Besitz stehende Hof von Arco scheint, diese Gesellschaftsklasse anzuziehen, die pragmatischerweise veruscht, mit Venedig zusammen zu bestehen, die aber den trientinischen Bischof schon als Vorbild des neuen von der Renaissancekultur bestimmten Fürsten betrachtet. Als die Republik Venedig nach der Niederlage von Agnadello (1509) das Gebiet um Trient verliert, hat sich vieles in Riva verändert. Auch durch Venedig hat der örtliche Kreis die äußeren Vorbilder aufgenommen und die Philosophie der «Republik» ist durch die Kultur und die Politik des Fürstentums ersetzt worden, der der Zeit der Kommune endgültig ein Ende setzte und die Macht einer neuen Stadtoligarchie freiließ. Der Löwe von Venedig wurde beseitigt und an dessen Stelle tritt der «große Fürst», derjenige, der «Germanos inter proceres... magnanimos proavos nobilitate refers».